

CDI. SEDUTA

VENERDÌ 28 APRILE 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

I N D I

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Autorizzazioni a procedere (Trasmissione di domande)	Pag. 15768
Disegni di legge (Trasmissione)	15749
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (851) (Seguito della discussione):	
BOSCO LUCARELLI	15750
PALUMBO Giuseppina	15756
GIUA	15762
LAMBERTI	15768
FILIPPINI	15775
SACCO	15780
Interpellanze (Annunzio)	15784
Interrogazioni (Annunzio)	15785

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro degli affari esteri ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Adesione ed esecuzione della Convenzione sui privilegi e le immunità delle istituzioni specializzate » (1000);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per il regolamento dello scambio facilitato di merci tra la regione Trentino-Alto Adige ed i Bundeslaender Tirolo-Vorarlberg, concluso a Roma il 12 maggio 1949 » (1001);

« Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 » (1002).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (851).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ».

È iscritto a parlare il senatore Bosco Lucarelli. Ne ha facoltà.

BOSCO LUCARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è senza grande perplessità che sul bilancio della pubblica istruzione, dopo che hanno parlato tanti illustri colleghi, che della scuola si occupano in maniera così intensa ed elevata, parlo io che non sono insegnante, ma che tuttavia della scuola mi occupo con passione per dovere di pubblico ufficio.

Io mi limiterò a prospettare un unico problema; problema, peraltro, molto grave che è connesso alla ricostruzione del Paese, il problema dell'insegnamento professionale. Sarò il più breve che mi sarà possibile perchè così i colleghi potranno dire: almeno è stato breve. E non si spaventino i colleghi, se incomincio con un ricordo alquanto lontano. Nel 1923, al Congresso di Torino del Partito popolare italiano, riferendo sull'insegnamento industriale e professionale in genere, io incominciavo la mia relazione dicendo: « Il problema dell'insegnamento professionale si riconnette strettamente al problema della nostra economia nazionale. Le materie prime ed il capitale senza il lavoro restano fattori infruttiferi di produzione, e l'attività umana li utilizzerà meglio quando, conoscendo i processi tecnici, ne farà un migliore impiego. Formare le maestranze: ecco il problema primo per la ricostruzione economica del Paese. Questo senti la Germania dopo la guerra del 1870, e con l'educazione professionale delle masse venne preparando la sua organizzazione economica, il meraviglioso sviluppo della sua industria e la sua grande espansione commerciale nel mondo. Questo deve sentire oggi l'Italia in un momento grave di crisi economica, che deve farle comprendere la necessità di utilizzare tutte le forze del lavoro nel modo tecnicamente più perfetto per un maggiore rendimento e per una sempre migliore produzione. Con la preparazione tecnica delle maestranze agrarie, artigiane, industriali, il lavoro nazionale potrà ancora assorbire masse disoccupate e potrà, almeno in parte, facilitare l'emigrazione e risollevarle insieme la dignità del nostro emigrante all'estero. Mentre la nostra emigrazione è contrastata, il che fa crescere la nostra disoccupazione all'interno, dobbiamo imporre al mondo il lavoro italiano per le doti morali

e per la capacità tecnica dei nostri lavoratori ».

A distanza ormai di 27 anni il problema resta attuale come allora. Oggi il problema della elevazione della cultura tecnica del nostro lavoratore, è strettamente connesso con quello del risorgimento economico del nostro popolo.

Nello stesso Congresso, a chiusura della mia relazione si approvava il seguente ordine del giorno: « Il 4° Congresso del Partito Popolare Italiano, considerando che l'incremento dell'insegnamento professionale è strettamente legato all'avvenire economico del Paese, afferma il dovere dello Stato di provvedere con mezzi adeguati alla educazione e preparazione professionale della massa lavoratrice e fa voti che venga subito attuata la riforma generale dell'insegnamento professionale, mettendo la scuola in corrispondenza ai bisogni reali dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e del lavoro, sotto la sorveglianza dei Ministeri tecnici, ponendo a base dell'insegnamento professionale la scuola di avviamento al lavoro, specializzando e migliorando la scuola di tirocinio nelle sue varie forme, (scuole ad orario intero o ridotto; scuole diurne, serali e festive; laboratori-scuola), istituendo la scuola podere per gli agricoltori; curando l'educazione professionale della donna; sancendo gradualmente, con la diffusione dei corsi complementari di perfezionamento per i giovani lavoratori, l'obbligo dell'insegnamento professionale; ed assicurando la più larga autonomia alle scuole governative ed il pieno riconoscimento ed un adeguato aiuto finanziario alle scuole libere ».

In questo ordine del giorno si poneva chiaramente il problema della scuola di avviamento al lavoro. La prima volta che negli atti legislativi la scuola di avviamento al lavoro è considerata è nel disegno di legge presentato alla Camera dei deputati l'11 luglio 1922, e portante il n. 1762. Detto disegno di legge fu preceduto dagli studi di una speciale Commissione cui parteciparono i rappresentanti delle due confederazioni dei lavoratori quella Generale del lavoro e quella che noi chiamavamo allora « Federazione bianca » e vi parteciparono anche i rappresentanti

della Confederazione dell'industria, nonché i rappresentanti delle organizzazioni sindacali degli insegnanti delle scuole industriali, e tecnici che specialmente si erano occupati dei problemi della scuola. Questa Commissione di studio io ebbi l'onore di presiederla come Sottosegretario di Stato all'industria e al commercio, perchè allora dal Ministero dell'industria e del commercio dipendeva l'insegnamento commerciale ed industriale in Italia. In questa Commissione naturalmente si presentarono degli opposti e qualche volta contrastanti pareri; però una cosa fu accettata da tutti, quella della necessità della scuola di avviamento al lavoro, scuola di orientamento professionale, che doveva precedere la scuola industriale o che doveva avviare direttamente i giovani al lavoro a seconda che la qualificazione si sarebbe avuta nella scuola o direttamente nell'industria.

D'altra parte questa scuola di avviamento era resa necessaria dal fatto che nel Trentino, che allora si riuniva alla Madre Patria, queste scuole esistevano come esistevano nell'impero austriaco. Vi era anche un'altra necessità nascente dalla Conferenza del lavoro di Washington che aveva elevato da 12 a 14 anni i limiti di età per l'ingresso dei giovani nelle officine e nel lavoro. Necessità quindi di creare una scuola, che fosse tra la scuola elementare e l'ingresso dei giovani al lavoro, perchè questi giovani non fossero abbandonati a se stessi in questo periodo. L'idea di una scuola di orientamento professionale, di un qualcosa che fosse al disopra dell'insegnamento elementare, non era d'altra parte nuova nel nostro ordinamento scolastico in quanto che il corso popolare voluto con la legge del 1904 dal Ministro Orlando, allora Ministro della pubblica istruzione, con l'istituzione della 5^a e 6^a elementare, intendeva appunto creare un corso di orientamento professionale. E d'altra parte le scuole industriali avevano un corso biennale preparatorio che poi con la legge Nitti del 1912 doveva essere classificato come scuola industriale di primo grado, classifica non più avvenuta, perchè il disegno di legge, 11 luglio 1922, n. 1762, aboliva la gradualità delle scuole, rendendole non interferenti, ma tipi a sè stanti rispondenti ognuno a speciali bisogni. Vi fu

anche un altro tentativo nella riforma Gentile, perchè coloro si occupano di scuola ricorderanno che il Ministero Gentile istituì la settima e l'ottava classe elementare, che non ebbero però lunga durata. La scuola di avviamento, come era prevista nel su citato disegno di legge, si riferiva semplicemente all'insegnamento industriale, e doveva essere una scuola collaterale della scuola popolare e doveva sostituirla ai fini degli obblighi scolastici. Ricordo che in quel tempo, ormai lontano, mi fu richiesto un articolo in proposito dalla rivista « I diritti della scuola ». In questo articolo, a quanto ricordo, io prospettavo appunto una certa fusione tra questo corso popolare e la scuola d'avviamento, facendo sì che non si moltiplicassero gli insegnamenti della scuola di avviamento, che doveva essere e restare una scuola primaria con un orientamento specifico ai fini della scelta del lavoro.

Posteriormente le scuole professionali passarono alla dipendenza del Ministero dell'educazione nazionale, ed io ritengo che sia stato un male, non perchè non nutra stima per il Ministero della pubblica istruzione, ma perchè la mentalità di detto Ministero è profondamente diversa da quella dei Ministeri tecnici da cui, secondo me, dovrebbero dipendere le scuole professionali, che debbono vivere a contatto dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e che non possono essere confuse con la scuola umanistica, che ha altri fini, altissimi, ma che non può vedere e sentire i problemi della realtà pratica del lavoro.

Quando le scuole professionali passarono al Ministero della pubblica istruzione, la scuola di avviamento fu messa a base, come aveva già opinato il Congresso di Torino del Partito Popolare Italiano, di tutto l'insegnamento professionale. E avremmo la scuola di avviamento al lavoro a tipo industriale, a tipo agrario ed a tipo commerciale. Oggi il problema della scuola di avviamento al lavoro si riaffaccia in seguito all'art. 34 della Costituzione; articolo richiamato nella sua relazione dall'illustre presidente della Commissione e relatore del bilancio. Egli ricorda il testo di tale articolo, che dice: « L'istruzione inferiore impartita

per almeno otto anni è obbligatoria e gratuita». Il relatore aggiunge: «Le difficoltà di attuare cotesta norma sono notoriamente gravissime; e non soltanto finanziarie. Ma la necessità di affrontarle e di superarle si impone e prepondera. Qui infatti è il cardine della intera riforma scolastica».

Il relatore si dilunga poi in una esposizione che non mi sembra molto chiara, come non mi sembra molto chiaro il riferimento ad essa fatto dal collega onorevole Della Seta. Mi pare di aver capito — se non ho capito male — che si vorrebbe creare una scuola inferiore di otto anni con indirizzo puramente generico, puramente, direi, intellettuale, a tipo umanistico. Ora, io penso che la scuola di avviamento professionale non debba sparire: se ha dato luogo ad inconvenienti, essi vanno rimossi, se ha mostrato delle deficienze, esse vanno corrette, ma la scuola di avviamento al lavoro ritengo che debba costituire parte integrante della istruzione inferiore di otto anni, cui accenna la Costituzione. D'altra parte, se si volesse mettere a base di tutto l'insegnamento un corso generico di otto anni, noi dovremmo arrivare all'assurdo che coloro, i quali seguitano i loro studi nelle scuole medie, dovrebbero frequentare prima gli otto anni della scuola inferiore, per essere poi iscritti alla scuola media.

Evidentemente non era questo e non può essere questo il concetto informatore della Costituzione, la quale vuole semplicemente affermare che vi debba essere una scuola popolare, una scuola di elevazione culturale per il popolo, in misura non inferiore agli otto anni, che elevasse le condizioni intellettuali delle nostre popolazioni lavoratrici. E allora bisogna ritenere che coloro i quali proseguono gli studi nelle scuole medie, come ora, al quinto anno lasceranno il corso inferiore per prendere la loro via attraverso l'insegnamento medio umanistico, mentre la scuola d'avviamento — chiamatela come volete, non si tratta di nomi ma di sostanza — dovrebbe essere secondo me incorporata, come parte integrale, nell'istruzione inferiore, la quale non può dare semplicemente indirizzi ideali ma deve preparare e preordinare le menti dei nostri bambini alla scelta di quello che deve essere il proprio genere di lavoro,

che dovrà costituire l'attività di tutta la loro vita. Non ho esperienze speciali, ma da qualche cosa che vedo nei paesi in cui vivo mi pare che la scuola commerciale ed industriale di avviamento sia abbastanza frequentata; viceversa quella che mi sembra stentata, almeno nel Mezzogiorno d'Italia, è la vita della scuola di avviamento agrario.

Ritengo che la scuola di avviamento al lavoro non debba essere considerata come una scuola media con eccessiva molteplicità di materie e con una serie di insegnamenti non sempre adatti alla mentalità di adolescenti. Nel citato mio scritto pubblicato nella rivista «I diritti della Scuola» ricordo che sostenevo che i professori di cultura generale delle scuole di avviamento dovessero essere insegnanti elementari, vale a dire non si dovesse togliere il carattere di scuola primaria alle scuole di avviamento al lavoro. Nel campo agrario la scuola di avviamento al lavoro dovrebbe avere una importanza specialissima, perchè mentre molti giovani, dopo la scuola di avviamento industriale, sono avviati alle scuole industriali od agli istituti industriali, viceversa le scuole agrarie, medie e superiori sono frequentate da pochissime persone. Quindi la massa dei giovanetti figli di piccoli coltivatori diretti, di piccoli fittuari, di mezzadri e di braccianti usufruirà solo dei tre corsi della scuola di avviamento al lavoro.

Circa l'insegnamento da impartire in tali scuole a tipo agrario, mi sembra che sarebbe cosa superflua ed oserei dire quasi ridicola se si insegnasse agli alunni come si usa la vanga o la zappa, lavori che apprendono in famiglia fin dalla tenera età prima ancora dei 14 anni.

Occorre invece insegnare loro i primi elementi razionali della scienza agraria come le concimazioni, le potature, le ibridazioni.

E quindi io penso che di queste scuole di avviamento professionale bisogna parlare e prego l'onorevole Ministro di volerci dire qualche cosa al riguardo, che ci valga di orientamento e di elemento di studio per poter meglio approfondire il problema quando dinanzi a noi verrà la legge su la riforma della scuola.

Ed ora mi si permetta di dire qualcosa sull'ordinamento delle scuole industriali e degli istituti industriali. Io penso, onorevole Ministro — e mi auguro che lei resti ancora a lungo

al suo posto ministeriale — che noi non possiamo attendere la riforma scolastica senza provvedere subito con provvedimenti contingenti e particolari a migliorare le scuole come esse sono oggi. La scuola industriale ha bisogno di libertà. L'amico onorevole Magri questa mattina ci ha parlato della libertà nella scuola umanistica; ma io debbo dire che la libertà nella scuola industriale è una ragion d'essere per la scuola stessa, perchè essa deve seguire da vicino lo sviluppo delle industrie, deve adattarsi ad esse, non deve essere un qualcosa di avulso dalla vita industriale, non deve essere qualcosa di puramente scolastico, per cui si acquista un titolo che val poco per poter poi entrare in una officina. Non basta infatti un diploma a stabilire il proprio merito professionale, ma ci vuole la sostanza del merito stesso. Una laurea, una licenza liceale può aprire il varco ad un impiego pubblico o privato, ma nel campo del lavoro, se il lavoratore messo alla prova non risulta idoneo, non sa che farsene di tutti i diplomi di questo mondo, da qualunque scuola essi siano stati elargiti.

Con il progetto di legge dell'11 luglio 1922, che ho ricordato, si arrivava ad un concetto di libertà molto ampio, che faceva contrasto con le idee del tempo, perchè si affermava che la scuola governativa doveva essere la scuola modello, ma che bisognava nello stesso tempo favorire tutte le libere iniziative nel campo dell'insegnamento professionale, che, senza vincoli burocratici e regolamentari, potevano più da vicino seguire lo sviluppo, l'andamento, i bisogni dell'industria.

Mi pare che un analogo concetto è stato espresso dall'onorevole Banfi, quando ha affermato che egli non è contrario alla scuola libera, perchè questa può significare il sorgere di iniziative che possono essere un correttivo ed anche un indirizzo per quella che domani dovrà essere la scuola di Stato.

Bisogna affrontare con coraggio il problema. È necessario che la scuola industriale abbia libertà di programmi, di corsi e di organici, perchè la scuola possa rispondere effettivamente ai bisogni dell'industria. La necessaria specializzazione delle scuole non può venire che dalla realtà vissuta nei singoli centri, a contatto con i bisogni e le richieste dell'in-

dustria e non potrà essere viceversa standardizzata su tipi fissi, fatti a tavolino, sia pure da un valoroso funzionario del Ministero della pubblica istruzione.

Noi abbiamo bisogno che le scuole industriali possano liberamente formare i loro organici ed i loro programmi, adattandoli ai bisogni del luogo e delle industrie cui intendono provvedere; bisogna soprattutto che siano lasciati i consigli di amministrazione nella libertà di poter aumentare gli stipendi stabiliti dalle tabelle. Questo è fondamentale, perchè se noi pensiamo di volere avere del personale tecnico e pagarlo al di sotto di quel che è pagato dall'industria privata, noi non avremo questi tecnici, ma avremo dei generici, della gente che non può essere all'altezza del compito. Se si pensa che noi diamo ai nostri capo-tecnici trenta o quaranta mila lire al mese, quando nell'industria ne ricevono 60 o 70, chi volete che lasci l'industria per venire nella scuola, mentre questa dovrebbe avere il migliore e più scelto personale, dovendo formare il personale specializzato, compresi i capo-tecnici? Come volete che un ingegnere che nell'industria percepisce uno stipendio che è forse il doppio di quello che dà lo Stato, venga nei ruoli del personale delle scuole industriali? E allora che cosa avverrà? Noi abbiamo ancora un gruppo di benemeriti che si trovano incanalati nelle scuole industriali, e che per ragioni di opportunità o di affetto alla scuola e per una tradizione continuano a stare al loro posto; ma quando dovremo rinsanguare i quadri, non troveremo alle attuali condizioni che degli impreparati e delle persone disadatte. Allora la scuola non serve, non vale a nulla, perchè essa non avrà i tecnici di valore che possono formare le maestranze qualificate ed i capi tecnici specializzati. Quindi questo è un problema fondamentale: o ci mettiamo su questo piano, oppure, onorevole Ministro — lo dico con dolore — le scuole finiranno per non servire a nulla, e saranno disertate.

Nel più volte citato disegno di legge dell'11 luglio 1922, n. 1762, erano previsti dei corsi complementari obbligatori, ai quali gli industriali dovevano mandare per due ore al giorno gli apprendisti nell'orario di lavoro e senza riduzione di paga, anzi dovevano dare un

contributo per mantenere detti corsi, che avrebbero dovuto essere retti da consorzi, ai quali partecipavano rappresentanze degli industriali e degli enti locali.

Questa disposizione sollevò le critiche dell'industria e l'ingegner Boella, peraltro valeroso studioso del problema della scuola, in nome della Confederazione dell'industria, combattè questa disposizione nella Commissione, e la combattè in una relazione alla Confederazione generale dell'industria mentre viceversa nelle « Battaglie Sindacali » organo della Confederazione generale del lavoro, il professor Azimonti difendeva questa disposizione.

Oggi, fortunatamente, la mentalità degli industriali è molto modificata, ed essi per primi sentono la necessità di una organizzazione scolastica che dia degli operai qualificati, di cui c'è mancanza ed aprono scuole presso i loro complessi industriali. Parlavo con un egregio direttore di una industria napoletana che fa onore a Napoli e all'Italia, e questi mi diceva: « Ma ritenete voi che gli industriali, quando aprono proprie scuole presso i loro gruppi industriali, si ispirino semplicemente ad un concetto di filantropia? No, fanno anche i loro interessi, perchè l'operaio ben preparato rende di più e meglio dell'operaio ordinario e la spesa che si fa per la scuola industriale, viene rimborsata più volte dal maggiore rendimento del lavoro ». Urge che lavoratori, Governo, Parlamento e datori di lavoro, studino insieme questo grande e grave problema della elevazione culturale della classe lavoratrice per adeguatamente risolverlo, perchè non si organizzano le industrie senza una mano di opera qualificata. Mi si dice che in qualche grande città c'è stata una richiesta dall'estero di operai specializzati e questa richiesta non si è potuta esaudire, mentre vi sono milioni di disoccupati, di gente mal preparata, che non sa fare un lavoro specializzato. Pensiamo al motto orgoglioso che la Germania disse dopo la sconfitta dell'altra guerra « Esporteremo i cervelli »; e mi auguro che noi possiamo dire, non con orgoglio ma con un senso di fratellanza: creeremo una maestranza che servirà non solo a risollevarci noi ma anche la economia dei Paesi che avranno fiducia in noi e nel lavoro italiano.

Ed un altro aspetto dell'organizzazione della scuola industriale è quello delle officine. È necessario che noi organizziamo le officine industrialmente, così come è organizzata la industria. Esse debbono essere una piccola azienda industriale annessa alla scuola e debbono seguire i metodi ed i sistemi dell'industria, per cui il giovane passando dalla scuola all'industria non si trovi disorientato. Ed allora bisognerà modificare molti criteri, bisognerà che il disegno industriale passi accanto alle officine, bisognerà che le officine abbiano un proprio direttore che non sia legato all'insegnamento della tecnologia o di altra materia.

Insomma la scuola industriale deve rispondere ai bisogni dell'industria, come nell'attualità si presentano.

Come sarei lieto se lei, onorevole Ministro, potesse creare questa scuola nuova, questa scuola dell'avvenire, questa scuola che dovrà trasformare la vita economica del nostro Paese! È inutile parlare della industrializzazione del Mezzogiorno, del rafforzamento delle industrie delle altre parti d'Italia se manchiamo di questo fattore sostanziale della mano d'opera qualificata. E come il Governo e i Governi si sono giustamente preoccupati della rinnovazione tecnica dell'industria e del rammodernamento degli impianti, bisogna inserire nei problemi nazionali da risolvere, il problema del rammodernamento delle officine delle scuole industriali, perchè i nostri giovani debbono lavorare con le macchine di oggi, non con le macchine di 30 anni fa.

Onorevole Ministro, questo è un problema che non può risolvere solo lei; c'è bisogno di mezzi poichè le leggi non valgono quando mancano i mezzi finanziari. Noi abbiamo anche nel campo dell'insegnamento industriale una triste e dolorosa esperienza. Abbiamo avuto la legge dell'11 maggio 1917, n. 980, la quale oltre a portare vari provvedimenti a favore dell'insegnamento industriale cercava di affrontare un problema ugualmente grave e di cui dovremo preoccuparci, quello dell'insegnamento professionale negli istituti di beneficenza e negli orfanotrofi. Per mancanza di mezzi, e di direttive infatti in questi istituti si creano molte volte degli spostati che hanno una piccola cultura generica, ma man-

cano di cultura tecnica che valga nella vita a procurare loro un lavoro. Problema grave, che incombe moralmente sulla Nazione, che si è assunta i doveri paterni verso questi giovani.

Questa legge del 1917 non ha mai avuto applicazione.

Noi anziani, non voglio dire vecchi perchè il collega Della Seta ci ha ricordato che lo spirito non invecchia, quante leggi ricordiamo che non hanno avuto pratica applicazione! Non bastano le leggi occorre creare il consenso intorno ad esse, ed occorre soprattutto il finanziamento per renderle operanti.

Ora, il problema fondamentale è quello di finanziare adeguatamente le scuole industriali. Io sono un convinto difensore della stabilità della lira, e quindi riconosco che le spese vanno contenute, ma nella gradualità di esse bisogna tenere nel massimo conto le esigenze della scuola del lavoro, le cui sorti sono nettamente connesse con la nostra ricostruzione.

Nessuna spesa fatta per la scuola è improduttiva perchè la scuola alimenta il pensiero, che si trasfonde nelle opere. Il braccio del lavoratore non è il prosieguo della macchina, la mente dirige questo braccio, ed ha creato la macchina, e questa mente ha bisogno di cultura ai fini anche della produzione nazionale. È questione di graduare le spese, e la scuola non può essere trascurata. Io do atto al Ministro degli sforzi titanici che egli ha fatto e fa per rinsanguare il suo bilancio, ma per l'insegnamento industriale occorrono in questo momento degli aiuti straordinari, che il tesoro deve concedere anche lesinando su altre cose di minore urgenza e di minore importanza perchè questo è un problema fondamentale per la nostra ricostruzione economica, e di questo problema si sono fatti eco anche colleghi dell'altra parte del Senato durante la discussione del bilancio del lavoro. Io ho accennato all'insegnamento industriale, perchè di esso mi sono occupato in modo particolare per uffici pubblici ricoperti; ma il problema resta sempre grave anche nel campo dell'insegnamento agrario. Penso che se c'è una materia di cui il Ministero della pubblica istruzione è il meno adatto a risolverne i problemi, è quella dell'insegnamento agrario. Par-

liamo un pò tutti di agricoltura: chi è che non sente il bisogno di parlarne e non sente di saperne qualcosa? Viceversa ritengo che sono pochi coloro che conoscono bene l'agricoltura ed i problemi di essa nella loro profondità ed interezza.

L'insegnamento professionale dei nostri braccianti, dei nostri mezzadri, dei nostri piccoli fittavoli e di quelli che dovranno essere i dirigenti delle medie aziende o i cattedratici e i maestri e insegnanti di scuole agrarie, richiede una preparazione e una cultura così profondamente specializzata che esso non può che dipendere da un Ministero che si occupi solo d'agricoltura.

Non mi addentro nel problema dell'insegnamento agrario, altri con maggiore competenza potrà farlo, dico solo che esso è connesso con il problema della trasformazione agraria, della bonifica.

Accenno alla scuola-podere per l'istruzione del contadino, nella quale l'insegnante sia anche il direttore della azienda, e gli alunni siano i lavoratori del fondo. Se mal non ricordo prima del fascismo vi è stato in Sicilia un esperimento al riguardo.

Noi avremmo bisogno di corsi brevi, magari di un mese, fatti in luoghi di campagna con indirizzo pratico per piccoli fittavoli, e per direttori di aziende medie. Questo mese per la scuola dovrebbe essere scelto tra quelli meno lavorativi dell'anno, perchè quando c'è da lavorare non strapperete il lavoratore dalla terra. È tutta una visione che non può avere un egregio insegnante di lettere, o di storia o di geografia o magari di matematica, e che può avere solo chi conosce i bisogni dell'agricoltura e le consuetudini di vita dei contadini.

Io non voglio trattare, poi, dell'insegnamento commerciale perchè ho promesso di essere breve e mancherei alla mia promessa. Ma anche l'insegnamento commerciale avrebbe bisogno di riforme. Gli istituti commerciali risentono al massimo del difetto cui stamattina accennava il collega Magri, dell'enciclopedismo, di un moltiplicarsi di materie che è impossibile siano assimilate anche in minima parte dagli alunni. Noi avevamo le scuole commerciali, ma si disse che erano un doppione degli istituti tecnici. Ma gli istituti tecnici davano i ragionieri, mentre le scuole commerciali, che anda-

vano profondamente modificate, ci dovevano dare il commerciante, il che è una cosa diversa.

Pensate che prima dell'altra guerra, noi avevamo la mortificazione che non vendevamo sui mercati scandinavi che attraverso la Germania, poichè non godevamo fiducia. Tutti credono di saper fare il commerciante, ma fare il commerciante sul serio non è cosa nè semplice, nè facile. Bisogna, anche in questo campo, modificare, ravvivare, creare tipi nuovi, scuole ad orario ridotto, scuole serali, qualcosa che integri la pratica e l'esperienza che si acquistano nella bottega e nel magazzino.

Accenno, senza entrarvi, alla questione delle scuole nautiche. Non sono di città marinara e quindi non è il caso di parlare di esse, ma mi pare che l'aver portato queste scuole dal dicastero della marina mercantile al Ministero della pubblica istruzione sia stato peggio che andare di notte. Vero è che, se non erro, l'egregio funzionario, verso il quale ho la maggiore stima, che dirige oggi le sorti dell'insegnamento tecnico, è un antico ufficiale di marina, ma questo è un caso transeunte. Come si può parlare di un insegnamento nautico avulso dal Ministero della marina mercantile?

Un altro problema gravissimo è quello dell'artigianato. Noi vediamo abbassarsi il livello dei nostri artigiani in una maniera paurosa. È anche un problema connesso ad una organizzazione di lavoro, che è difficile almeno nel Mezzogiorno d'Italia. Noi vediamo industrie floride dell'artigianato meridionale quasi scomparse; mi si dice che sia in crisi anche la industria del guanto napoletano che batteva tutti i mercati del mondo; era il migliore guanto; sul mercato inglese si diceva: « Guanto napoletano », mentre noi dicevamo « guanto inglese », benchè si producesse a Napoli.

Ora, per l'artigianato, bisogna anche studiare la possibilità della creazione della bottega artigiana: l'idea non è mia, l'ho raccolta da carissimi colleghi, in discorsi familiari qui, in Senato. Non è possibile in centri minori, creare una scuola per gli artigiani; ma potrebbe essere sussidiato un artigiano valoroso, il quale assumesse l'obbligo della istruzione di apprendisti nella sua bottega, con tutte quelle garanzie e quei controlli che lo Stato crederà di poter imporre.

Ed intendo finire con un voto e con una invocazione, invocazione della mia anima che vede nella elevazione del lavoro la elevazione del lavoratore e la elevazione della Nazione. Stringiamoci, al disopra dei partiti, in uno sforzo unico, Governo e Parlamento, per dare al Paese la scuola del lavoro, che dovrà formare le fortune d'Italia. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Palumbo. Ne ha facoltà.

PALUMBO. Onorevoli colleghi, lascio ai tecnici della scuola l'esame del vasto giro d'orizzonte della cultura italiana, attraverso quella lente di rimpicciolimento formata dalle cifre del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, per fissare il mio obiettivo sul problema fondamentale che scaturisce dai rapporti tra scuola e società e che troverebbe la sua soluzione naturale solo se si rendesse operante la nostra Costituzione. La scuola è il primo e più efficace strumento per « lo sviluppo di quella personalità umana che la Repubblica garantisce rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale che lo impediscono » (articolo 3 della Costituzione), ma l'analfabetismo piaga ancor troppo dilagante nel nostro Paese, specie nel sud, e nelle regioni economicamente depresse, è un doloroso fenomeno che annulla la personalità umana, fenomeno causato soprattutto da quegli ostacoli di ordine economico che la Repubblica deve rimuovere attraverso il Ministero della pubblica istruzione, con una adeguata assistenza sociale nella scuola, specie in quel periodo in cui essa è obbligatoria.

Questo grave e importante dovere che incombe al Governo di una Nazione che fu culla e maestra di civiltà, ma che oggi con il suo analfabetismo detiene uno dei più tristi primati mondiali, che può trovare solo paragone tra i popoli coloniali e di colore, potrà avviarsi a compimento se lo Stato si deciderà a valorizzare e potenziare economicamente i patronati scolastici, unici strumenti idonei per fare nella scuola quella dignitosa assistenza sociale che dia ai genitori la possibilità di istruire i figli (articoli 30 e 31 della Costituzione), e per far sì che la scuola sia veramente aperta a tutti, per rendere operante e reale l'obbliga-

torietà dell'istruzione per almeno otto anni, e per fare in modo che i capaci e i meritevoli abbiano veramente il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi (anche se non appartengono a famiglie abbienti) come sancisce l'articolo 34 della Costituzione.

Il Patronato scolastico, che tanto fatica a risorgere dalle rovine della bufera fascista, ha un'antica e nobile storia che si può far risalire al 1859, al tempo della legge Casati che istituiva le scuole elementari pubbliche, ma fin d'allora, in quest'Italia sempre afflitta dal male cronico della miseria popolare, si osservava che molti bambini non frequentavano la scuola, perchè le loro famiglie non erano in grado di sostenere le spese per l'acquisto dei libri e della cancelleria, e non erano nella possibilità di mettere ai loro figli abiti e calzature, per mandarli a scuola in condizioni decenti.

Il 15 luglio 1877, lo stato liberale rendeva obbligatoria la frequenza scolastica, ma non trovava altro mezzo per fare osservare l'obbligatorietà, che infliggere la multa di lire 10 ai genitori che non mandavano i figli a scuola, senza preoccuparsi delle cause di questa diserzione, strettamente legate alla miseria e al conseguente analfabetismo che si presentava imponente, specie nell'Italia meridionale.

Fu allora che per opera di filantropi e di insegnanti di buona volontà, si cominciarono a raccogliere dei fondi per fare quello che lo Stato non faceva, cioè mettere i bambini più bisognosi in condizioni di poter frequentare la scuola. Sorsero così i primi « Patronati Scolastici » che presto richiamarono l'attenzione di un grande Ministro della pubblica istruzione Emanuele Gianturco, il quale con una circolare dell'8 aprile 1879, elogiava l'opera benefica, caldeggiandone l'istituzione in tutti i comuni in cui non esistevano, e iscriveva nel bilancio del proprio dicastero un fondo di 120 mila lire, per aiutare i Patronati più meritevoli.

Successivamente un altro grande benemerito della scuola, il Ministro della pubblica istruzione, onorevole Credaro, con una legge organica del 4 luglio 1911, dichiarò il Patronato scolastico ente morale, conferendogli così personalità giuridica; lo rese obbligato-

rio in ogni comune, concentrò in esso tutte le istituzioni già esistenti che si proponevano l'assistenza e l'educazione pre, para e post-scolastica e infine ne assicurò il finanziamento, prescrivendo ai comuni, oltre che di mantenere i precedenti stanziamenti, di non deliberare aumenti di spese facoltative, senza erogare contemporaneamente fondi a favore del Patronato scolastico. Da allora fino al 1930 i Patronati scolastici ebbero vita fiorente e provvidero gratuitamente gli alunni più poveri di libri e cancelleria attraverso i fondi costituiti dagli utili dei loro economati, dando inoltre a questi bimbi la refezione calda, indumenti e scarpe. Essi furono anche in grado di istituire asili, doposcuola, colonie marine e montane.

Ma quando con i decreti legge 17 marzo e 12 luglio 1930 i Patronati scolastici furono messi sotto l'egida dell'O.N.B. e in seguito il 13 febbraio 1939 passarono alle dipendenze del partito fascista, che provvide con personale proprio all'assistenza degli alunni, si inferse un colpo mortale ai Patronati scolastici ed allo spirito umano da cui erano nati; e da quel colpo, un pò per insensibilità, non della classe magistrale, ma del Ministero della pubblica istruzione, un pò per la povertà del suo bilancio a cui il Tesoro, come a tutti i Ministeri aventi scopi sociali, riserva scarsi fondi insufficienti ai bisogni, il Patronato scolastico non si è più ripreso, e ciò fa pensare che inconfessabili interessi non permettano che esso diventi l'unico Ente legale efficacemente operante per l'assistenza scolastica.

Eppure il bisogno di richiamare in vita i Patronati scolastici fu sentito subito nel 1945, dopo la liberazione, e dopo molte discussioni il 24 gennaio 1947 fu emanato un decreto legislativo con il quale si disciplinava giuridicamente il Patronato scolastico ridivenuto così ente di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza dei Provveditori agli studi e sotto la tutela del Consiglio provinciale scolastico, retto da un Consiglio di amministrazione nel quale figurano, come è noto, un rappresentante del Comune, rappresentanti degli insegnanti elementari, delle famiglie degli alunni, del medico provinciale e membri designati da diverse autorità, tra cui uno anche dall'ordine diocesano. È strano però che,

mentre quest'ultimo è sempre presente, il sindaco non lo può essere, e questo è molto nocivo, specie nei piccoli comuni dove la sua autorità è preminente, soprattutto per la raccolta di quei fondi che servono ad integrare quel finanziamento dei Patronati scolastici sempre insufficiente, cui i Comuni debbono provvedere per legge.

Abbiamo visto di quale entità e quanti siano i compiti assistenziali che dovrebbero essere affidati ai Patronati scolastici alla realizzazione dei quali si dovrebbe provvedere mediante la quota dei soci, con il contributo del Comune non inferiore a 2 lire per abitante con gli utili delle pagelle scolastiche e con il contributo del Ministero dell'interno e della pubblica istruzione, ma il Ministero dell'interno non ha mai dato niente ai patronati scolastici mentre lo stanziamento della pubblica istruzione è del tutto insufficiente.

Questa legge, inadeguata ai bisogni e alla normale funzionalità dei patronati scolastici, fu ampiamente discussa nei due congressi nazionali tenuti finora dalla Associazione dei patronati scolastici che in una mozione finale puntualizzava le condizioni attuali di quel dovere sociale che è l'assistenza scolastica obbligatoria agli alunni dai 3 ai 14 anni, legalmente affidata ai patronati scolastici, per i quali la Associazione richiede un contributo statale annuo di lire 100 per abitante di ogni comune, elevando inoltre a lire 100 il contributo comunale pro capite a favore dei patronati scolastici, lasciando liberi gli altri enti di esercitare la loro assistenza a favore della scuola a titolo integrativo e a proprie spese.

Essendo i Patronati enti di diritto pubblico, solo essi dovrebbero essere autorizzati ad esercitare l'assistenza agli alunni delle scuole pubbliche, soprattutto nel periodo dell'obbligatorietà scolastica; invece queste sono invase da una quantità di istituzioni private, che attraverso la assistenza, cercano di svolgere direttamente o indirettamente propaganda politica o di altra natura. Ma lo strano è che ciò avviene con mezzi forniti dal pubblico erario, cioè da quel Governo che nega o lesina poi i fondi a quell'organo legalmente creato per assolvere l'assistenza scolastica.

Siccome i problemi assistenziali si risolvono in base al potere finanziario degli enti pre-

posti alla loro soluzione, i Patronati scolastici abbandonati a se stessi, non assistiti dal Governo, non protetti dal Ministero della pubblica istruzione, che è il maggior interessato al loro funzionamento, vivono una vita grama e precaria, o esistono solo sulla carta, proprio in quei comuni rurali, tra cui numerosissimi quelli della fascia alpina e dell'Italia meridionale e insulare, dove il bisogno dell'assistenza è più vivo e dove più profonda è la piaga dell'analfabetismo, mentre sono più fiorenti e attivi nei comuni delle zone economicamente più forti, dove i problemi sociali sono maggiormente sentiti e più facilmente risolti da quelle amministrazioni democratiche che reputano il problema dell'assistenza scolastica tra i più importanti per la vita civile e il progresso dei cittadini, nell'interesse dell'intera collettività nazionale.

L'Amministrazione Aiuti Internazionali, che rappresenta oggi sì larga parte nella Assistenza pubblica italiana, ha a sua disposizione ben 11 miliardi per gli aiuti all'infanzia, ma di questa ingente somma, solo una parte irrisoria va all'assistenza scolastica tramite i Patronati, sotto forma di viveri e di contributo per la confezione della refezione calda, cosa del tutto assurda, perchè esistendo l'obbligatorietà scolastica, tutti gli aiuti destinati all'infanzia nell'età scolare, dovrebbero essere, a prescindere dagli Istituti benefici d'educazione, assegnati ai patronati scolastici e devoluti ai bambini che frequentano la scuola, e non a quelli che malgrado un'assistenza scolastica operante, si sottraggono all'obbligo della frequenza.

Fin dall'anno scorso l'onorevole Silipo, con altri deputati di ogni settore della Camera, ha presentato un progetto di legge per assicurare un adeguato finanziamento ai patronati scolastici, con un contributo a carico dello Stato di lire 60, e di lire 40 annue da parte del Comune, per ogni abitante residente in base all'ultimo censimento.

Questo disegno di legge, sebbene sia stato approvato dalle Commissioni Istruzione e Finanza, è stato respinto dalla Camera con la scusa dell'ostacolo posto dall'articolo 81 della Costituzione: misera scusa, perchè se la spesa a favore dei Patronati scolastici fosse stata posta nel bilancio del Ministero della

pubblica istruzione per l'anno 1949-50, l'articolo 81 non diventava operante.

Durante le discussioni avvenute alla Camera e al Senato sull'ultimo bilancio del Ministero della pubblica istruzione, molti oratori avevano sollecitato il Governo, che allora aveva assegnato 150 milioni ai Patronati scolastici, di stanziare nuovi e maggiori fondi a favore dell'Ente; i rispettivi relatori delle due Camere hanno trovate giuste tali richieste, ma l'aumento di 30 milioni, apportato al bilancio di quest'anno, non risolve, nè avvia a soluzione il problema dei Patronati scolastici che abbisognerebbero invece almeno di un miliardo per funzionare regolarmente e portare la civiltà in tante zone del nostro Paese, invece che in quella insidiosa Somalia per la quale il Governo ha trovato a tamburo battente ben 6 miliardi!

Dunque, anche quest'anno siamo ancora a chiedere maggiori somme e una apposita legge per venire incontro alle giuste esigenze di questo Ente. Se pure in tema di patronati scolastici, io non mi voglio qui dilungare a trattare dei beni dei patronati scolastici incamerati dall'ex G. I. L. e di quelli della medesima che con i primi, devono passare per legge ai Patronati scolastici, perchè, ripeto, ho voluto centrare l'obbiettivo del mio intervento sulla necessità della assistenza scolastica ai fini della frequenza obbligatoria fino ai 14 anni, per mettere in condizione gli alunni di andare e le famiglie di mandare a scuola i loro figli, per combattere in modo radicale e definitivo l'analfabetismo che affligge e disonora il nostro Paese.

Non parlerò nemmeno delle 50 mila aule ancora mancanti e delle 26 mila danneggiate e della deficienza delle suppellettili scolastiche, che pur incidono in modo non indifferente su questo doloroso fenomeno, perchè il discorso diventerebbe troppo lungo, ma mi soffermerò brevemente ad esaminare l'analfabetismo come si presenta ancora oggi in Italia, a cento anni circa dalla istituzione delle scuole pubbliche e a oltre 70 anni dalla frequenza obbligatoria per legge delle scuole elementari, perchè se nel nostro Paese non è cosa nuova che l'istruzione scolastica lasci molto a desiderare, il fatto ancora più grave è che milioni di cittadini non siano in grado di

riceverla. Mi riferirò quindi alle cifre ufficiali citate dall'onorevole De Gasperi al Congresso della scuola popolare.

Secondo il censimento non aggiornato del 1931, vi sono in Italia: dai 7 agli 8 milioni di analfabeti adulti e oltre 2 milioni di bambini tra i 6 e i 14 anni che sfuggono all'obbligo scolastico.

Dati assai ottimistici, perchè si considera alfabeto chiunque si sia iscritto alla scuola elementare, senza preoccuparsi se abbia effettivamente potuto frequentare e imparare a leggere e a scrivere.

Le inchieste dell'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo, dicono quanto sia elevato il numero degli « analfabeti di ritorno ».

Ad esempio in Lucania su 452 allievi analfabeti dei corsi per adulti, il 49 per cento era stato iscritto alle scuole elementari e risultava perciò ufficialmente alfabeto. Di questi allievi il 54 per cento aveva abbandonato la scuola per aiutare i genitori nei lavori agricoli e casalinghi e il 33 per cento per mancanza dei mezzi occorrenti per l'acquisto di libri e quaderni.

Altro esempio significativo si ha in Calabria, dove l'evasione all'obbligo scolastico è in media del 25,6 per cento, ma la dispersione tra la prima e la quinta classe, è del 76,8 per cento.

Dalle più recenti statistiche ufficiali, risulta che nel 1948 il 29,8 per cento dei bambini tra i sei e i tredici anni, non era iscritto in nessuna scuola di Stato o privata. E quanti oltre questi sono i bambini che pur essendo iscritti, non hanno potuto frequentare perchè hanno dovuto lavorare, o non hanno potuto comperare il necessario per la scuola, o le scarpe o i vestiti, oppure avevano il tracoma o la tbc, malattie strettamente legate alla miseria, o che pur frequentando, non sono andati oltre le prime classi, per dimenticare poi rapidamente il pochissimo appreso?

Sono quindi in realtà molto più di due milioni, i piccoli condannati a una perpetua inferiorità civile e sociale, e alla servitù dell'ignoranza e della fatica brutta.

Dall'esame dei dati ufficiali pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica, con riferimento all'anno scolastico 1946-1947 per le

scuole elementari, statali, parificate, private, si rileva un complesso di 35.748 scuole, aventi 196.703 classi, con 4.677.253 alunni iscritti dislocati nelle 19 circoscrizioni scolastiche italiane.

Dal compendio statistico 1947-48 apprendiamo che la percentuale di popolazione soggetta all'obbligo dell'istruzione elementare, sulla scorta del censimento del 1936, è del 16,3 per cento. Rapportando tale percentuale del 16,3 per cento al totale della popolazione italiana residente al 31 dicembre 1947 di 46.110.000 unità, si rileva che nelle scuole elementari dovrebbero essere iscritti 7.515.930 alunni, ripartiti nelle 19 circoscrizioni. Molto significativo è l'esame delle cifre innanzi esposte. Infatti contro 7.515.930 soggetti all'obbligo scolastico elementare, si hanno solo 4.677.253 iscritti nelle varie scuole elementari, siano esse statali, parificate o private; la differenza di 2.838.677 sono ragazzi dai 6 ai 13 anni che non frequentano alcuna scuola e non ricevono quella istruzione obbligatoria per legge...

GONELLA. *Ministro della pubblica istruzione.* Non frequentano o non hanno frequentato? Le risponderò con le cifre.

PALUMBO. Queste note statistiche sono leggermente modificate per il 1947-48, ma sono le statistiche ufficiali, alle quali mi sono voluta attenere. Ad ogni modo, l'ultimo censimento quello del 1947-48 porta poco più di 5 milioni di bambini frequentanti, mentre dal rapporto della popolazione e dei bambini soggetti all'obbligatorietà scolastica, si deduce che la cifra dovrebbe essere di più di 7 milioni. Anche il Presidente De Gasperi ha dato questa cifra, di oltre 2 milioni di bambini che non frequentano la scuola: non l'avrà inventata!

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione.* Ciò non significa che quei bambini siano analfabeti: questo è il problema. Essi possono aver frequentato 3 anni di scuola elementare, e non frequentarla più.

PALUMBO. E poi formano gli analfabeti di ritorno, e abbiamo sempre 8 o 9 milioni di analfabeti qui in Italia, il che non è una cosa indifferente!

Se dividendo l'Italia in zone, esaminiamo il numero dei ragazzi soggetti all'obbligo sco-

lastico elementare e quelli iscritti, troviamo le seguenti percentuali di evasori tra i 6 e i 13 anni a tale obbligo: Italia settentrionale 38,61 per cento, con le punte massime del 51,44 per cento in Liguria ed del 51,20 in Lombardia, contro la minima del 21,84 nel Trentino; Italia centrale, 37,46 per cento, con la punta massima del 44,56 per cento in Toscana; Italia meridionale, 36,08 per cento con la punta massima del 39,20 in Basilicata; Italia insulare, 38,62 per cento, con la punta massima del 41,87 in Sicilia. Questi dati statistici ufficiali, che si riferiscono, come dissi, all'anno scolastico 1946-47, trovano un lieve miglioramento per l'annata 1947-48, secondo dati non ancora resi ufficiali; ma siamo ben lontani dall'auspicata normalizzazione, irraggiungibile con i mezzi che lo Stato mette a disposizione del Ministero della pubblica istruzione e della scuola.

È interessante osservare, inoltre, il contrasto che scaturisce tra la forte percentuale dei bambini evasori della scuola in Liguria (51,44 per cento) e Piemonte (51,20 per cento) in rapporto all'elevato potenziale economico di queste regioni, dove l'analfabetismo è minimo; ciò fa pensare che la frequenza delle scuole, in gran parte insufficienti e non accoglienti, non si confaccia ai figli dei signori, che danno così un notevole incremento alla cosiddetta « scuola paterna », la più antisociale e la meno educativa e formativa delle scuole, in quanto abitua il bambino all'individualismo e al privilegio, fattori negativi e propri delle classi abbienti che in quelle regioni sono largamente rappresentate.

Nè dai dati ufficiali, nè da altri, è possibile rilevare la situazione delle scuole nelle campagne, ma è logico presumere che la maggior deficienza dell'orientamento scolastico si verifichi proprio nelle campagne, nelle montagne, comunque nei luoghi distanti dalle città, e pertanto non sembra errato pensare che dei due milioni 838.677 ragazzi che non ricevono alcuna istruzione...

GONELLA, *Ministro per la pubblica istruzione.* Non è esatto, onorevole Palumbo, probabilmente non ha letto bene le statistiche.

PALUMBO un buon 75 per cento appartiene a famiglie di lavoratori della terra, situazione questa che va perpetuando la

piaga dell'analfabetismo così diffuso nelle nostre campagne e che ha così alti indici in Calabria, Lucania, Sicilia, dove purtroppo esso coincide con gli indici della evasione scolastica. Questa vasta diffusione dell'analfabetismo che cosparge di chiazze di ignoranza tutto il nostro Paese, è davvero un allarmante problema sociale che diventa sempre più grave se si considera ancora che esso è assai più diffuso fra le donne che fra gli uomini e che è distribuito in maniera tanto irregolare. Per quanto dal 1871 al 1931 in Italia l'analfabetismo in generale sia molto diminuito, il fascismo prima e la guerra poi rincrudelirono ancora questo flagello, come risulta dai dati statistici innanzi esposti, flagello che avvilisce una gran parte di cittadini vittime dirette, e tormenta lo spirito di quanti, pensosi del destino e della civiltà del proprio Paese, vedono nell'analfabetismo cronico, endemico il maggior ostacolo al nostro progresso.

Il primo e maggior responsabile di questa situazione è lo Stato italiano che negli ultimi 90 anni non ha fatto quell'avveduta politica di pace che gli permettesse di civilizzare la massa dei suoi cittadini, dando loro un certo benessere economico e costruendo scuole e altre opere sociali, di cui il nostro Paese ha tanto bisogno. Se noi leggiamo l'inchiesta di Stefano Jacini del 1880 sulle condizioni della classe rurale, vediamo che questa dava, come dà ora, il massimo degli analfabeti, per le misere condizioni economiche delle popolazioni agricole. Oggi, come allora, nel nostro Paese vi è ancora da risolvere il problema meridionale, la questione della terra con i conseguenti 8-9 milioni di analfabeti.

La diffusione della cultura in un Paese è il riflesso naturale delle sue condizioni economiche, del tipo della sua economia e della politica della sua classe dirigente.

Quindi, se questa classe dirigente vuole oggi porre rimedio una volta per sempre alla piaga dell'analfabetismo, non deve limitarsi a proclamare leggi dove si fa obbligo ai genitori di mandare a scuola i figli e fissare sanzioni per chi non vi ottempera, ma deve mettere tutti i genitori, di tutte le regioni e di tutte le classi sociali, in condizione di adempiere a quest'obbligo.

Costruire dunque scuole decorose, accoglienti e far sì che tutti i ragazzi possano frequentarle serenamente, senza dover a 7, 8 anni andare a curare gli armenti o far la legna nei boschi, o, peggio, essere abbandonati alle insidiose strade cittadine, dove non imparano che vizi.

Dare ai ragazzi più poveri libri, quaderni, una minestra calda e possibilmente un buon paio di scarpe, perchè il piccolo diseredato dalla sorte non si debba sentire estraneo, impreparato o mortificato nella scuola, affinché possa, in questo suo primo incontro con la vita associata, non incominciare ad odiare la società che nega a lui quello che altri bambini più fortunati hanno, perchè nel suo piccolo cuore non si possa annidare un germe cattivo, che indubbiamente darà poi frutti malsani a danno di quella società che non ha saputo essere giusta con lui.

Siamo ormai alla metà del XX secolo e bisogna affrontare e risolvere il grave, scottante problema dell'analfabetismo che disonora questa nostra giovane Repubblica fondata sul lavoro, sorta per volontà e sacrificio di popolo, tra cui bisogna gettare larghe e solide basi per una cultura popolare, affinché questa non sia più il privilegio di una limitata *élite*, contro la profonda ignoranza di grandi masse lavoratrici.

Non è più il tempo della forza bruta nè nell'industria, con le sue molteplici e delicate specializzazioni, nè nell'agricoltura, dove per realizzare la riforma agraria che redimerà il nostro meridione e migliorerà tutta l'economia del nostro Paese, il contadino dovrà conoscere la coltura razionale dei terreni e l'uso delle macchine agricole, cognizioni che non si possono acquistare senza avere una certa istruzione.

Urge quindi sradicare l'analfabetismo ed elevare la cultura dei lavoratori; perciò bisogna assolutamente creare, dove non vi sono, e rendere efficienti dove già esistono, i Patronati scolastici che, fornendo ai figli del popolo quanto occorre per poter frequentare le scuole, costituiscono le uniche armi adatte per affrontare « la crociata contro l'analfabetismo » il quale in questo dopoguerra ha assunto proporzioni paurose e allarmanti.

Molti saranno i crociati che accorreranno alla san' a lotta da tutte le parti, perchè ogni italiano sente vergogna e dolore per questa medioevale inferiorità del nostro Paese, ma il grande capitano che guidi alla vittoria non può essere che lo Stato, cominciando con un congruo, sufficiente stanziamento finanziario e un saldo appoggio morale ai Patronati colastici. (*Vivi applausi dalla sinistra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, nella discussione di questo bilancio della pubblica istruzione vorrei dimenticare che il Ministro Gonella ha preparato o sta dando gli ultimi colpi alla sua riforma scolastica. Diversi oratori hanno già accennato a questa riforma; a me sembra che la discussione di tale problema in sede di discussione del bilancio sia prematura, anche perchè auguro che il Ministro Gonella abbia ancora da lavorare parecchio tempo sulla sua riforma, così egli resterà ancora al Ministero della pubblica istruzione e, conoscendo la tenacia con la quale egli difende le sue idee, si occuperà meno della segriteria della Democrazia cristiana. (*ilarità*).

Io però non debbo nascondere un altro fatto, che è lo stato di reciproca diffidenza che si determina quando ci troviamo a discutere del problema della pubblica istruzione, che poi è il problema della civiltà, vale a dire della storia. Con un senso quasi di pena — permettetemi onorevoli colleghi della Democrazia cristiana — ho assistito all'accoglienza che avete fatto alle parole del senatore Della Seta quando ieri parlava di Giordano Bruno, come se nominare Giordano Bruno significasse la solita vieta propaganda anticlericale. Questa protesta non la faccio io: lo ha detto alcuni anni or sono, non in difesa del pensiero di Giordano Bruno ma contro alcuni prelati che avevano attaccato la memoria di Giordano Bruno, il Croce, il quale affermava che dev'essere nella coscienza di tutti gli italiani — anche nella vostra — che Giordano Bruno appartiene non solo alla storia della filosofia, ma alla storia dell'umanità per il suo martirio, ed è appunto per questo sacrificio che credo che nel campo della cultura e della storia

si possa pronunciare il nome di Giordano Bruno, senza che per questo si faccia propaganda anticlericale.

Ho detto stato di diffidenza reciproca. Noi sappiamo, per esempio, che quando l'onorevole Gonella difende con tanto calore la scuola, che egli già dirige, credo, da oltre 4 anni, quando l'onorevole Gonella ci oppone gli articoli della Costituzione, l'onorevole Gonella è nel giusto. L'ho sempre detto anche nelle riunioni del mio Partito: se volete criticare l'opera del Ministro Gonella, guardate che è difficile che lo possiate cogliere in apparenza in fallo, perchè è l'uomo, in apparenza, il più democratico. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, subito dopo la liberazione, non era un Consiglio superiore eletto, era un Consiglio superiore di nomina dei vari partiti. Il ministro Gonella ha voluto un Consiglio superiore elettivo, e ci è riuscito tranne però che è venuto fuori un Consiglio superiore non imparziale; conosco pochissimi rappresentanti, ma mi pare che sia un Consiglio superiore favorevole alle idee e all'opera del Ministro Gonella.

LOVERA. È la base magari che è favorevole.

GIUA. Può darsi. Quando vogliamo cogliere in fallo il Ministro Gonella dobbiamo cercare nello spirito della sua opera, ed è per questo che tutta l'impostazione del problema e l'equivoco nel quale ci troviamo, discutendo sempre il bilancio della pubblica istruzione — equivoco però che comincia già a darci alcuni chiarori sulla posizione di alcuni che non si sono ancora dichiarati della sinistra o dell'opposizione — è in questo: che il nocciolo della questione verte appunto sulla scuola privata e sulla scuola di Stato. Anche qui noi possiamo dire che il Ministro Gonella ha ragione, fondandosi sugli articoli 33 e 34 della Costituzione; perchè la Carta costituzionale nostra stabilisce che la scuola privata deve essere difesa; tranne che, quando impostiamo il problema sul riconoscimento della scuola privata, come lo fa l'onorevole Gonella, allora viene in noi, e, lo ripeto, non solamente in noi che siamo dell'opposizione, ma anche in alcuni che oggi cominciano a trovarsi in una posizione di maggiore chiarezza (per esempio alcuni liberali), viene a noi il

pensiero che questa difesa della scuola privata non sia una difesa che rientri, che colga lo spirito della Carta costituzionale; anzi viene in noi il sospetto che il Ministero della pubblica istruzione sia in mano di italiani sì, ma di italiani che hanno avuto da un tempo relativamente breve la cittadinanza italiana. E questo perchè? Perchè lo spirito che difende il Ministro Gonella, impostando il problema della scuola privata, è uno spirito distruttivo del concetto dello Stato, quale viene dalla tradizione liberale, del concetto dello Stato che noi tutti e credo in gran parte anche molti democristiani, abbiamo difeso durante i lavori della Costituente.

Questi stranieri, o meglio questi italiani che hanno acquistato la cittadinanza da tempo relativamente breve, siete voi, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, siete voi perchè è da poco che vi siete inseriti nello Stato italiano.

TARTUFOLI. Ma le tasse le abbiamo sempre pagate, e il nostro dovere l'abbiamo sempre fatto.

GIUA. Onorevole Tartufoli, voglio convincerla perchè lei mi è particolarmente simpatico; quando parlo di stranieri non parlo di stranieri o di italiani che hanno la cittadinanza da tempo brevissimo in senso offensivo: i cattolici si sono inseriti nella vita politica italiana solo nei primi anni di questo secolo.

MAGRÌ. Bisogna ricordare anche il Tommaseo, Gino Capponi ed il Gioberti, per non parlare di Alessandro Manzoni e di tanti altri.

GIUA. Voglio dire che non avete acquistato lo spirito della tradizione liberale.

MAGRÌ. Ma c'è gente che l'ha perduto questo spirito, irrimediabilmente.

GIUA. Io discuto in sede storica e non di casi personali. Può darsi benissimo che anch'io, secondo lei, abbia perduto questo spirito liberale, ma non sono di questo parere, credo anzi, che noi socialisti, (parlo infatti a nome del partito socialista italiano) siamo e restiamo e vogliamo restare nella tradizione storica dello Stato italiano: noi vogliamo creare il socialismo in Italia con i mezzi che il socialismo ha a sua disposizione, e crediamo di difendere così la tradizione storica e politica del popolo italiano.

MAGRÌ. Santa ingenuità.

GIUA. Sarà un'onesta ingenuità. Dicevo che questo stato di diffidenza nel quale noi ci troviamo quando esaminiamo il problema della pubblica istruzione dipende dal fatto che l'opera del Ministro Gonella è un'opera in contrasto con le ragioni fondamentali dello Stato. Io comprendo la posizione di difesa della scuola privata, solo ad una condizione: che lo Stato si trovi nell'impossibilità pratica di avere una scuola adatta per tutti i giovani che debbono frequentarla e allora, se vi sono delle scuole private che possono essere difese, questa difesa rientra nello spirito della Costituzione italiana, ma lavorare per far trionfare la scuola privata sulla scuola statale mi sembra che sia fuori delle direttive e fuori della storia del popolo italiano.

D'altra parte non sono io, onorevoli colleghi, che faccio queste considerazioni. Mi duole di dar forse qualche dispiacere al relatore, perchè non tutti voi avete letto con attenzione la relazione del collega Ferrabino, aggiungo la magnifica relazione del collega Ferrabino — e non lo dico per fargli un complimento, lo dico perchè ciò corrisponde all'impressione che io ho ricevuta studiando la sua relazione; — ma se voi leggerete con attenzione questa relazione ne trarrete la stessa mia impressione. D'altro canto io mi ero proposto di portare qualche documentazione di questa falsa posizione in cui si trova il Ministro della pubblica istruzione rispetto al problema della scuola. Quando ieri il collega Della Seta accennava all'ingerenza di alcuni Provveditori agli studi nelle questioni scolastiche, io ho interrotto sommessamente in alcuni punti e ho detto che vari Provveditori si trovano appunto nella situazione cui accennava il collega Della Seta. Egli non aveva la documentazione ed io leggo quindi una circolare diretta ai presidi e direttori delle scuole medie di ogni tipo e grado, dalla direzione didattica di Gorizia. « Riporto — scrive il Provveditore agli studi, firmato Guido De Vetta — la lettera che ricevo dal capitolo metropolitano di Gorizia perchè se ne faccia conoscere il contenuto ai rispettivi insegnanti di religione: Illustrissimo signore, per corrispondere all'invito di Sua altezza reverendissima il nostro principe arcivescovo, il Capitolo si affretta a

comunicare a vostra signoria illustrissima che col 31 maggio prossimo venturo si darà principio in città ad una grande missione religiosa in piazza Cesare Battisti, guidata da sacerdoti e laici della Compagnia di San Paolo. Sui particolari come sarà svolta questa missione sarà fatta tempestivamente comunicazione al pubblico. Con distinti ossequi. Per il Capitolo, firmato Tarlao. Il Provveditore agli studi: reggente Guido De Vetta ». Un'altra circolare dice: « Provveditorato agli studi di Gorizia, preparazione pasquale. Al liceo classico, al liceo scientifico, all'istituto magistrale, all'istituto tecnico, Gorizia. Le conferenze religiose di preparazione alla Pasqua per il liceo-ginnasio classico, il liceo scientifico, l'istituto magistrale e l'istituto tecnico commerciale per geometri, si terranno nei giorni 6 e 7 aprile alle ore 11,30 nella sala del cinema Vittoria: venerdì 8 aprile le lezioni si terranno alle 10,30 per dar modo agli alunni di compiere il precetto pasquale. I capi istituto provvederanno a che gli alunni, accompagnati o assistiti dai rispettivi insegnanti, si trovino al posto assegnato per l'ora fissata ». E poichè uno di questi professori aveva dichiarato che non intendeva accompagnare i suoi allievi, il professore Verzeznassi, insegnante di Gorizia, ha ricevuto questa comunicazione: « Al professor Verzeznassi Ferruccio. Con riferimento a quanto lei mi ha comunicato verbalmente, la invito a non persistere nel suo rifiuto di accompagnare gli alunni fino al cinema Vittoria per la preparazione pasquale, come da me disposto in esecuzione alla nota n. 523 del Provveditore agli studi. Le faccio presente che tale rifiuto costituirebbe un atto di indisciplina che dovrei denunciare alle superiori autorità. Il preside supplente: firmato Manlio Leo ». (*Interruzioni, proteste dal centro*).

Io ho avuto questo mandato di parlare: forse per conto mio non avrei parlato, ma avendo avuto questo mandato, andrò fino in fondo. Ho un'altra documentazione recente che mi dimostra la nuova atmosfera, questo nuovo spirito. Si tratta del Congresso internazionale di diritto privato, sotto l'alto patronato del Governo italiano. L'onorevole Gonella mi potrà rispondere che esso non è sotto l'alto patronato del Ministero della pubblica istruzione. Ma io presumo che il Governo italiano, la Presidenza del Consiglio,

prima di accordare questo alto patronato abbia chiesto il parere dell'onorevole Gonella. Si tratta di un Congresso internazionale, come ho detto, di diritto privato. Io non sono un cultore di diritto, però credo che pensiate che conosca un poco anche la storia della cultura italiana e che sappia che l'Italia è maestra di diritto da parecchi secoli. Ora mi succede di vedere come presidente dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato Massimo Pilotti: questo non significa gran che. Tra i 20 e più membri del comitato d'onore vi sono 6 professori dell'Ateneo romano, sui quali io non ho niente da dire: tra gli altri vi è anche il collega Bosco, del quale ho grande stima perchè ho lavorato e lavoro con lui nella stessa commissione parlamentare, e trovando il suo nome non posso muovere la minima obiezione; così anche per altri, che non appartengono al Senato, io non faccio nessuna obiezione: sono professori di università, e anche se sono di tendenza democristiana, questo non ha importanza. Ma poi trovo che vi è nel comitato centrale della organizzazione il reverendo padre Bender, docente alla facoltà di diritto canonico dell'Ateneo pontificio internazionale Angelico; Mario Berri, giudice, *attaché* del Gabinetto del procuratore generale della Corte di Cassazione d'Italia; Raimundo Bidagor, docente alla facoltà di diritto canonico dell'Università gregoriana; Giuseppe Cassano, avvocato alla Corte di Cassazione; Pio Ciprotti, professore alla facoltà di diritto dell'Università di Roma e alla facoltà di diritto dell'Ateneo del Laterano; Charles Hérou, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Libano presso la Santa Sede; il reverendo Padre Ledwolorz, docente della facoltà di diritto canonico dell'Ateneo Antoniano di Roma; il principe Pacelli, consigliere generale dello Stato vaticano; Francesco Roberti, segretario della Congregazione del Concilio; Vittorio Veronese, vice presidente generale della *Pax Romana*; Ferdinando Vischer, professore all'università di Lovanio, segretario generale dell'istituto di diritto internazionale; Ching-Hsiung-Wu, già ministro di Cina presso la Santa Sede, professore presso la Università di Hawai-Honolulu. Vale a dire, anche i rappresentanti del diritto privato d'Italia, sono tutti nell'orbita ormai della democrazia cristiana. Ne traggo l'impressione

che anche da questo punto di vista si esageri e si continui a creare qualcosa che divide nettamente, anche spiritualmente, il popolo italiano in due parti.

Ed ora passiamo alla terza documentazione. Questa, a dir la verità, non rientra fra le responsabilità del Ministro Gonella. Ma, poichè vedo qui presente il professor Castelnuovo, che è presidente dell'Accademia dei Lincei, vorrei rilevare come in una rivista professionale del febbraio scorso io abbia letto una notizia che mi ha veramente impressionato ed è per questo che io ho piacere che il Presidente dell'Accademia dei Lincei sia qui presente, stasera, perchè, dato che è iscritto a parlare, potrà darmi egli stesso delle spiegazioni.

Nell'ultimo mio intervento avevo accennato alla crisi della cultura in Italia, ed avevo posto questa crisi in relazione non con tutta l'opera del Ministro Gonella, ma col fatto che essa è la crisi della società capitalistica presente: e ne avevo tratto quelle conclusioni che sono state approvate dai miei compagni e, naturalmente non sono state approvate da voi della democrazia cristiana o dagli altri che si trovano in posizioni differenti. Perderei ora il mio tempo se vi volessi dire cosa sia l'Accademia dei Lincei; quale importanza essa abbia avuto e come ogni italiano debba guardare a questa Accademia, che vanta fra i suoi fondatori Galileo Galilei, con un senso di devozione, come il credente guarda ad una immagine sacra. È inutile che vi dica che la creazione dell'Accademia d'Italia aveva sminuito un po' l'importanza economica, direi quasi, lo stesso funzionamento scientifico; non già l'importanza scientifica, che era data dal valore dei componenti stessi. Con la creazione dell'Accademia d'Italia, dunque, il fascismo aveva sminuito non poco l'importanza dell'Accademia dei Lincei; però dopo la liberazione l'unica Accademia, la prima, anzi, che rappresenta veramente la cultura del popolo italiano, è certamente la Accademia dei Lincei.

Ora ho visto accennata con mio rammarico questa notizia: creazione dell'Associazione degli amici dell'Accademia nazionale dei Lincei.

Orbene, se un'Accademia crea una società di amici, e scende dalle altezze della cultura fino in basso e si avvicina al popolo, io non ci

vedo nulla di male; ma in questo caso, con la creazione di una Associazione degli amici della Accademia nazionale dei Lincei, essa si avvicina alla plutocrazia, cioè a chi ha i mezzi, e non al popolo.

Infatti, leggendo appunto la notizia della costituzione di questa società degli amici della Accademia nazionale dei Lincei, si trova che l'Accademia offre agli amici le sue pubblicazioni periodiche, invita gli amici alle riunioni culturali, e via dicendo, dando loro anche il diritto di partecipare a quelle riunioni annuali che si tengono normalmente e a quasi tutte le altre riunioni. Fin qui nulla di male. Ma poi si dice: « Degli amici possono far parte persone fisiche od enti. Gli amici si distinguono in tre categorie: può essere nominato amico chi si impegna a versare all'Accademia per almeno tre anni consecutivi la somma di lire 250 mila; può essere nominato amico benemerito chi si impegna a versare all'Accademia per almeno tre anni consecutivi la somma di lire 500 mila annue; può essere nominato amico a vita chi si impegna a versare all'Accademia una volta tanto una somma di almeno 5 milioni o di beni in valore equivalente, o chi avendo versato una o più quote secondo le lettere a) e b), versi per il completamento una somma occorrente a raggiungere i 5 milioni ». (*Commenti dalla sinistra*).

CASTELNUOVO. Che male c'è? Non è forse ammesso il mecenatismo?

GIUA. Io veramente sto parlando sul bilancio della pubblica istruzione e mi rivolgo all'onorevole Gonella, in quanto lo ritengo responsabile del fatto di aver dato questo permesso all'Accademia dei Lincei. Ma quand'ella, onorevole Castelnuovo, mi pone il problema del: « Che male c'è », io le dico che il male è questo: gli amici dell'Accademia che hanno i denari disponibili da versare, molte volte non hanno equivalente intelligenza e qualche volta, come è successo durante il periodo fascista, non sono moralmente in grado di avvicinarsi alla Accademia dei Lincei. Ed io mi meraviglio, onorevole Castelnuovo, che ella non senta questo problema. Se i 30 milioni che dà il Ministero della pubblica istruzione non bastano, io preferisco che l'Accademia chiuda i battenti..... (*rumori dal centro*).... piuttosto che chieda aiuto in questa forma che è per me una forma

veramente disonorevole. (*Vivaci commenti dal centro*).

E passo alla relazione dell'onorevole Ferrabino la quale è ammirevole sotto molteplici aspetti. Intanto potrei mettere in evidenza il fatto che essa parla della crisi della scuola e dice che su 160 miliardi circa che si spendono nel bilancio della Pubblica istruzione solamente il 4,05 per cento viene speso per i servizi, vale a dire si tratta di una scuola che non funziona, che non può funzionare. Si può dire che queste somme sono assorbite quasi completamente per gli stipendi agli insegnanti.

Poi la relazione dell'onorevole Ferrabino mette in evidenza il modo di funzionamento della scuola che viene definita una scuola astratta, mette in evidenza che la scuola italiana non è sufficientemente attrezzata per favorire la scienza e le applicazioni tecniche della scienza. Finalmente fa la proposta — che non so quale valore potrà avere — della nomina di una commissione parlamentare che debba indicare il modo di rinnovare lo spirito della scuola secondo le necessità della scienza e della ricerca scientifica.

Ho detto che questa relazione dell'onorevole Ferrabino, per le manchevolezze che mette in evidenza, è pregevole ed è pregevole altresì per un altro fatto: essa fa un'affermazione che lascia alquanto perplessi, quando dice: « Accanto all'istanza che emerge dall'art. 34 della Costituzione, va posta con non minore urgenza quella che è espressa dall'art. 33, il quale tratta delle scuole statali, delle non statali, della libertà e parità, dell'equipollente trattamento scolastico. Gravissime e notorie sono le controversie — di origine storica — le quali si allacciano attorno alla realtà che dovrebbe avere norma da quell'articolo. Vi sono tesi e argomentazioni di filosofia. Basti l'avervi accennato ».

È un accenno veramente fugace, però mette in evidenza qual'è lo spirito del relatore che è nettamente in contrasto con tutta l'opera svolta dal Ministro Gonella per i quattro anni in cui egli è stato al Ministero della pubblica istruzione. Se l'onorevole Ferrabino avesse approfondito un po' le ragioni della crisi della scuola che egli mette in evidenza — leggendo questa relazione mi sembrava di leggere Carlyle, in « Passato e presente » — se avesse

approfondito meglio la sua analisi, avrebbe trovato le cause di questa decadenza della scuola, le cause della decadenza anche non solo della scuola, ma della ricerca scientifica in Italia. Ho già accennato, nell'altro mio intervento, che queste cause si debbono ritrovare nella organizzazione stessa della società presente. Ma, se l'onorevole Ferrabino avesse approfondito da storico, anche senza giungere alle nostre convinzioni di socialisti, avrebbe trovato le cause di questa decadenza della scuola proprio nella stessa storia del popolo italiano: non muovendo dal Rinascimento — lasciamo pure di riportarci al Rinascimento, alle quattro correnti che si sono manifestate in questo periodo nel campo della cultura, corrente artistica, umanistica, filosofia naturale e soprattutto la nuova scienza, che è quella che mette in evidenza l'onorevole Ferrabino nella sua relazione — ma esaminando le condizioni della formazione dell'unità italiana. Nella lotta, durante il Risorgimento, per la formazione dello Stato unitario, ai contrasti di classe che si sono manifestati in quel periodo si legano le impostazioni del problema culturale e del problema della scuola, e non possono trascurarsi i risultati cui si giunse negli anni prima dell'unità italiana ed anche dopo l'unità italiana fino al 1915, vale a dire fino alla prima guerra mondiale. Decadenza della ricerca scientifica si nota oggi. Tutti sappiamo che l'Italia è stata maestra nella ricerca scientifica: nel '600 il nome di Galilei assume un carattere universale. Ma sappiamo anche che durante la lotta per l'unità italiana, e soprattutto dopo l'unità italiana, la ricerca scientifica non è stata favorita; vi sono state, vale a dire, delle condizioni che hanno impedito che la ricerca scientifica si sviluppasse in modo concreto e questo è in relazione col tardo, pigro sviluppo della classe borghese, della classe ricca in Italia.

Giungiamo a Quintino Sella, per trovare l'uomo che pone veramente il problema della scuola sulle basi della nuova scienza, sulla valorizzazione della ricerca scientifica. Dopo Quintino Sella abbiamo sì un movimento di ascesa; quanti nomi infatti nel campo della ricerca scientifica, si può dire dal 1870 fino a Fermi, fino alla seconda guerra mondiale! Quale sviluppo non ha avuto la scienza italiana nelle

matematiche, quale sviluppo non ha avuto nelle scienze chimiche e fisiche, nelle scienze naturali in generale! Ma questo sviluppo si è arrestato con la prima guerra mondiale. Mentre lo Stato, infatti, dava sussidi per la ricerca scientifica, dopo la prima guerra mondiale questo non avviene più e la ricerca scientifica decade, e decade ancor più con la seconda guerra mondiale, quando la formazione di una nuova classe borghese impreparata ha creato quello che è oggi lo stato di desolazione della ricerca scientifica.

Dicevo, se l'onorevole Ferrabino avesse approfondito questa analisi, egli avrebbe tratto questa conclusione, che lo stato di desolazione in cui si trova la scuola italiana si deve appunto a tale crisi. Che cosa ha fatto l'onorevole Gonella per risolvere questa crisi? Io, onorevole Ferrabino, ho detto che quel punto della sua relazione era in contrasto con lo spirito dell'onorevole Gonella, non perchè fosse una antitesi di pensiero, ma perchè è una antitesi di visione del problema generale della scuola: mentre il Ministro Gonella ha cercato di riportarsi alla tradizione umanistica della scuola italiana, tradizione che gli facilitava il compito di favorire la scuola privata per gli scopi ben chiaramente espressi dall'onorevole Gonella varie volte, l'onorevole Ferrabino pone quest'altro problema, questa altra istanza, nel caso della scuola, l'istanza per la ricerca scientifica, l'istanza della valorizzazione delle scienze. Sono due mentalità diverse. Quando abbiamo cercato di persuadere il Ministro Gonella della necessità di favorire la ricerca scientifica egli ha detto che il Ministero faceva quello che aveva fatto sempre in difesa della ricerca scientifica. Questo non corrisponde alla realtà e non corrisponde alla realtà anche perchè lo spirito che domina oggi nel Ministero della pubblica istruzione è in contrasto con lo sviluppo razionale, direi scientifico, della scuola italiana. Il programma dell'onorevole Gonella, quando andò al Ministero della pubblica istruzione, era ben chiaro e preciso, era il programma di un uomo che usciva dalla lotta di liberazione, che si era mantenuto, rispetto alla crisi della scuola durante il fascismo, in una posizione di energico riserbo, ed anche, se vogliamo, di energica antitesi. Quando l'onorevole Gonella andò al Ministero della

pubblica istruzione egli mandò una circolare che era una circolare programmatica: « Affronteremo subito — disse l'onorevole Gonella — con ardimento il problema della edilizia scolastica e ci impegneremo a fondo per raccogliere nella scuola i figli del popolo che la guerra ha gettato nelle strade; garantendo la scuola per tutti si potrà esigere il rispetto della obbligatorietà dell'insegnamento elementare. Per assicurare all'infanzia abbandonata una esistenza fisica e morale e per salvare la gioventù dall'analfabetismo e dalla corruzione è utile immettere una vita nuova nella scuola popolare andando incontro ai disagi morali, ed economici delle famiglie e facendo della scuola una palestra di vita. In tale modo la democrazia cesserà di essere una vana parola e saprà trovare il suo fondamento più saldo nell'educazione, nell'elevazione del popolo. Quest'opera di vasta redenzione sociale dovrà essere integrata da una parallela opera dello Stato a favore dell'aristocrazia della scienza al fine di sviluppare al massimo grado gli istituti scientifici e di alta cultura, le cui miserevoli dotazioni conviene adeguare alle necessità della scienza attuale che, con le sue conquiste, permetterà all'Italia di riscattarsi dalle inique condizioni che i vincitori, dimentichi del nostro contributo alla guerra di liberazione, cercano di imporci. Sapremo così riconquistare i nostri primati intellettuali nel mondo oggi dimentico della civiltà da noi ricevuta. Dopo l'oscura, ma transitoria parentesi di decadenza morale, intellettuale e politica, intendiamo riaffermare la nostra incrollabile fedeltà alle alte tradizioni della scuola italiana cui, credo, il rispetto della tradizione è la prima condizione del progresso ».

Onorevole Gonella, ella, nel novembre scorso, commemorando Wolfango Goethe, ha ricordato l'episodio di questo grande genio che, sul letto di morte, pronuncia le parole: « mehr Licht! » Più luce! Se noi dovessimo dare un giudizio su quella che è l'opera della scuola — la sua opera — onorevole Ministro, durante questi anni, io non vorrei giungere alla stessa conclusione, valutando tutta la sua opera, di chiedere ancora più luce, perchè questo significherebbe proprio l'ora del tramonto e noi vogliamo, onorevole Gonella, che la scuola italiana sia la vita del popolo italiano e sia la

guida per noi nella ricerca della verità. Noi vogliamo che la scuola italiana, riprendendo la luce primitiva, sia veramente la guida spirituale del nostro popolo ond'esso rinasca e cammini. (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni.*)

Trasmissione di domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso due domande di autorizzazione a procedere in giudizio: la prima contro Brunella Francesco per il reato di vilipendio al Parlamento (Art. 290 Codice penale) (Doc. CVII); la seconda contro il senatore Pertini per il reato di vilipendio continuato al Governo (Articoli 81 e 290 del Codice penale). (Doc. CVIII).

Tali domande saranno trasmesse alla 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare il senatore Lamberti. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, anch'io, come altri oratori dell'una e dell'altra parte del Senato che mi hanno preceduto, prenderò le mosse dalla dotta, lucida, commossa relazione del collega Ferrabino e precisamente da quell'analisi, che a qualcuno può sembrare un po' spietata, delle condizioni attuali della scuola italiana, da quell'invito ad un esame di coscienza fatto a tutto il popolo italiano, che ha offerto occasione — e ingiustamente — ad alcuni colleghi dell'altra parte del Senato, di celebrare qui dentro le esequie della scuola italiana. Veramente il tono accorato del relatore non solo fa onore alla sua passione di uomo della scuola, ma onora il popolo italiano, perchè indizio certissimo della civiltà di un popolo è l'insoddisfazione del presente, insoddisfa-

zione che negli spiriti più illuminati si traduce in una consapevole aspirazione verso nuove forme di vita, verso nuove strutture politiche, economiche, sociali, o magari nella nostalgia di un passato più o meno remoto nel tempo, ma sempre, anche se prossimo, circoscritto di un alone di leggenda. E talvolta le due prospettive si confondono in un solo quadro di cui il passato fornisce le linee e l'avvenire i colori: perciò ieri non mi è sembrato strano sentire il collega Banfi celebrare i pregi, la grandezza, i meriti della scuola della borghesia illuminata.

Si direbbe che noi siamo consapevoli che la vera antitesi non è tra il futuro e il passato, ma tra il presente ed entrambi; non tanto perchè l'essere del presente si contrappone al non essere di ciò che fu e di ciò che sarà, ma piuttosto per l'opposta ragione, cioè che solo nello spazio temporale che si stende davanti a noi ed alle nostre spalle gli uomini, le cose e gli eventi si dispongono in architetture concrete che hanno senso e realtà, mentre in quel puntuale precipitare del futuro nel passato, che è il presente, sono come se non fossero.

Comunque è bene che noi ci rendiamo conto delle deficienze attuali della scuola, perchè da questo possiamo trarre stimolo per migliorare nell'avvenire. E, passando alle concrete proposte, ai concreti rilievi contenuti nella relazione, occorrerà dire una parola sull'astrattismo, lamentato come un particolare difetto dell'attuale scuola italiana. Il collega Magri è ritornato stamattina con molta competenza e ricchezza di documentazione su questo argomento.

Indubbiamente l'astrattismo della scuola è male deprecato non da oggi e non da pochi, se già assai prima dell'altra guerra trovava larghi consensi la condanna del sovraccarico intellettuale pronunciata dal Ministro Credaro. Tuttavia da quella scuola, viziata di astrattismo e di sovraccarico intellettuale, chiusa alle esigenze della vita, uscirono quei giovani che consacrarono col sangue il nostro diritto su quelle terre italiane che oggi ci sono ancora una volta contese, e agitarono quegli ideali di libertà e di giustizia che nè le convulsioni e la licenza dell'altro dopoguerra, nè vent'anni di dittatura sono valsi a oscurare del tutto,

se ancor oggi informano la nostra azione di uomini politici e di legislatori. Da quella scuola siete usciti voi, colleghi più anziani di questa Assemblea, a cui noi, che abbiamo trascorso la nostra vita studentesca nel clima di quel dopoguerra e di quella dittatura, guardiamo non solo come a maestri di dottrina, ma come a modelli di integrità di vita e di fecondità di opere.

Non intendo con questo scavalcare, negandolo, il problema che è stato posto dal relatore con tanta lucidezza di analisi e con tanta passione di educatore: intendo solo circoscriverlo; intendo, circoscrivendolo, mettere in guardia contro possibili soluzioni erronee, di cui abbiamo fatto recente esperienza quando, per esempio, proclamandosi appunto che la scuola deve aderire alla vita, anche e soprattutto nel senso politico della parola, si riteneva cosa di poco conto far perdere agli alunni le lezioni per la partecipazione a una qualunque parata, o per la preparazione di un saggio ginnico, magari per assicurare un pubblico qualsiasi ad un conferenziere ufficiale incaricato di celebrare la giornata del riso o di incrementare il consumo nazionale del pesce.

L'armonico sviluppo della mente e delle membra, dell'intelligenza e della volontà, dell'uomo destinato ad operare nel mondo con un suo carattere e su cose concrete e tra doveri precisi, di cui parla il relatore, non si consegue con l'introdurre prematuramente il giovinetto in un mondo di cose più grandi di lui, ma armonizzando la nostra migliore tradizione pedagogica con quanto di assimilabile in essa ci viene dall'esempio di altri Paesi più progrediti nel campo dell'educazione della gioventù, e dagli insegnamenti della più moderna pedagogia. Non si tratta di capovolgere, ma di sviluppare germi e indirizzi che la scuola italiana ha già accolto in gran parte. Io vi so dire che gli attuali programmi della scuola elementare sono largamente aperti all'esigenza di stimolare nell'alunno le naturali attitudini alle attività manuali ed artistiche e il naturale spirito d'iniziativa, oltre che a quella di arricchire di nozioni la sua mente, e che non sono pochi i maestri italiani che questo spirito hanno inteso e che ad esso si adeguano nella loro quotidiana fatica.

Su questa strada deve mettersi anche la

scuola secondaria, e uno dei mezzi perchè essa realizzi questo fine lo ha illustrato molto efficacemente questa mattina il collega Magrì, quando ha parlato dei programmi. Indubbiamente il punto di partenza di una riforma della scuola in senso anti-astrotistico è l'alleggerimento dei programmi. Del resto ciò si va dicendo da 30 o 50 anni a questa parte, e pertanto oggi il problema non è di mettersi d'accordo su questo principio, bensì di venire al concreto, cioè di vedere quali parti dei programmi si possono effettivamente sfrondare.

La verità è che duole il cuore — ve lo dico sinceramente — di dover arrivare concretamente a sacrificare questa o quella parte di questa o di quella disciplina, o tutta intera una disciplina...

MAGRÌ. Bisognerà essere spietati.

LAMBERTI. Sì, bisogna essere spietati, d'accordo: ma, piuttosto che sacrificare del tutto questa o quella disciplina, o parte di essa, non sarebbe possibile ridurre la materia obbligatoria per tutti gli alunni della scuola secondaria a quel che è essenziale, a quel che può essere concentrato in non più di quattro ore giornaliere, e lasciar vivere il resto sotto forma di corsi liberi?

BOSCO. Alle università questo sistema ha dato un pessimo risultato.

LAMBERTI. È un'esperienza che si può fare nelle scuole secondarie, che in altri Paesi è stata fatta, e che, nonostante l'obiezione del collega Bosco, io credo che possa dare buoni risultati, se si concentreranno nel tempo tali corsi liberi. In realtà a che serve un'ora settimanale di storia dell'arte? Non serve a niente. È molto verosimile che un corso di trenta-trentacinque lezioni di storia dell'arte fatte per la durata di un mese o un mese e mezzo da una persona particolarmente competente, fuori dell'orario scolastico, possa interessare perlomeno gli alunni migliori. In questo modo alcune discipline uscirebbero dai programmi ufficiali nel senso che uscirebbero dall'orario scolastico normale, ma non lascerebbero tuttavia la scuola completamente: sarebbero sempre a disposizione degli alunni più capaci, che potrebbero essere incoraggiati alla frequenza dei corsi liberi con opportuni espedienti. Per esempio, si potrebbe richiedere che per il godimento di determinati be-

nefici, poniamo per ottenere delle borse di studio o l'esonero dalle tasse scolastiche, si debba non solo conseguire una determinata media nelle materie obbligatorie, ma anche presentare un certificato di proficua frequenza a uno o due di questi liberi corsi svolti a fianco della scuola per tutti. Ma un argomento di questo genere non può essere sviscerato in questa sede, ed io mi limito a lanciare un'idea che, se mai, potrà essere studiata a fondo quando si concreterà la riforma scolastica.

Un'altra cosa evidentemente necessaria per togliere la scuola da quell'astrattismo che si è lamentato, è l'incremento della educazione fisica. Ne ha parlato la collega Merlin, ne ha parlato qualche altro collega, e perciò posso limitare a poche parole il mio intervento in questa materia. Penso che assai più utile delle due ore di educazione fisica settimanali, che si fanno attualmente nelle scuole secondarie italiane, sarebbe una mezz'ora di educazione fisica tutti i giorni. Se, sfrondando i programmi, si riuscisse a contenere il normale orario scolastico in quattro ore quotidiane, come dicevo poc'anzi, si potrebbe utilmente interrompere la monotonia ed il peso di queste quattro ore di lezione con una mezz'ora di educazione fisica, preceduta o seguita da una mezz'ora di riposo. Tale esercitazione quotidiana andrebbe poi integrata da una libera pratica dei giuochi sportivi, ai quali potrebbe essere dedicato un pomeriggio.

Al problema dell'educazione fisica è strettamente collegato quello del medico scolastico. Penso che nella futura scuola italiana il medico dovrebbe avere assai più posto di quanto non abbia avuto finora e di quanto, forse, non si pensi di dargli in avvenire. Ogni scuola dovrebbe avere il suo medico, membro del collegio dei professori con diritto di voto. Egli dovrebbe tenere aggiornate le cartelle cliniche dei singoli studenti, intervenire nei dibattiti trimestrali sui voti, illustrare le possibili cause psico-somatiche di eventuali crisi che si manifestassero nel rendimento degli alunni, suggerire...

MANCINI. Dovrebbe intervenire anche nella formazione dei programmi.

LAMBERTI. È evidente: anche in questo si dovrebbe sentire il medico.

Un esame, anche sommario, dei possibili rimedi al soverchio astrattismo e intellettualismo della scuola, mi porterebbe troppo lontano. Bisognerebbe ricercare i mezzi per stimolare lo spirito d'iniziativa degli alunni, per conseguire un armonico sviluppo della loro volontà insieme con l'intelletto, per secondare le loro naturali attitudini alle attività manuali ed artistiche in ogni tipo di scuola e particolarmente in quelle artistiche e professionali.

Ma di queste ultime ha parlato poco fa, con molta competenza e passione, l'illustre collega Bosco Lucarelli, e delle accademie, dei licei artistici e dei conservatori hanno ampiamente trattato due valenti colleghi, i senatori Cermignani e Samek Lodovici. Perciò mi limiterò a far cenno di un problema che interessa il settore artistico, anche se non direttamente la scuola dell'arte. Tra gli emendamenti che il nostro relatore propone ce n'è uno che riguarda l'art. 206 del bilancio ed un altro che riguarda l'art. 231. Essi consistono in uno sdoppiamento degli articoli stessi e in alcune modifiche della loro denominazione.

Gli emendamenti proposti sono utili perchè servono a chiarire assai meglio la portata di quei capitoli e a meglio orientare coloro che alle spese dovranno dare esecuzione. Però a me pare che dalla nuova denominazione risulti ancora più evidente di prima l'esiguità degli stanziamenti. Al capitolo 206 sono rimasti i 20 milioni che erano stati assegnati in partenza nel bilancio, al capitolo 206 bis è rimasta una assegnazione per memoria. Qualcosa di simile è accaduto per gli art. 231 e 231 bis. Quest'ultimo soprattutto (« spese per il riscaldamento, l'illuminazione e la fornitura d'acqua per gli uffici delle soprintendenze e per i musei e gallerie dipendenti ») ci fa assai meditare, se consideriamo che ha una dotazione di 10 milioni. Ora, il riscaldamento delle gallerie e dei musei non solo rappresenta una condizione essenziale perchè i turisti e il popolo italiano visitino questi musei, frequentino queste gallerie, dando anche (perchè non mettere in luce questo aspetto?) quel gettito di entrate che è giusto che diano attraverso il costo del biglietto. Ma il riscaldamento è soprattutto necessario per la con-

servazione di quel materiale artistico che è forse il più prezioso patrimonio che noi possediamo rispetto alle genti di tutto il mondo. Io sono lieto che questa nuova e più specificata partizione degli oneri consenta di impostare in modo più chiaro le esigenze che quei capitoli comportano. Capisco che, nelle strettoie nelle quali ci dibattiamo, non è possibile proporre un concreto emendamento per aumentare gli stanziamenti. Però, mi sia lecito esprimere un voto al Ministro perchè, appena sarà possibile (in grazia di quelle note di variazione che nel corso dell'anno finanziario intervengono) avere una disponibilità di denaro, si provveda ad una migliore conservazione del nostro patrimonio artistico.

Onorevoli colleghi, temo di avervi un pò tediato con la trattazione di questioni che a taluno possono sembrare un pò troppo particolari. Non posso peraltro esimermi dal dire una parola su quella che è stata la questione di fondo di questa discussione di bilancio, il motivo più spesso affiorante, soprattutto negli interventi dei colleghi dell'opposizione, cioè il problema della scuola non statale, problema che, da oratori di quella parte del Senato (*rivolto alla sinistra*), è stato impostato così: il Ministro altro non fa che favorire lo sviluppo delle scuole private (leggi: delle scuole degli enti ecclesiastici) e, per conseguire questo scopo, va demolendo l'edificio della scuola statale. Ma c'è di più; poc'anzi il collega Giua ci ha detto che il Ministro Gonella non soltanto demolisce la scuola statale, ma che sta demolendo lo Stato italiano. Ora, io non vorrei che, indulgendo al facile gusto di raccogliere in slogans, in frasi di rapido effetto sull'opinione pubblica, le proprie idee e le proprie critiche, si venisse creando una specie di psicosi nel pubblico in questo senso: l'edificio della scuola statale, in grazia di colui che dovrebbe esserne il modellatore, il dirigente supremo, sta crollando. Non è compito mio, ma del Ministro, rispondere agli specifici appunti che gli sono stati fatti, alle particolari critiche e accuse che gli sono state mosse; mi sembra però che si possa intanto affermare che nessun Ministro, da molti anni a questa parte, aveva fatto tanto quanto l'onorevole Gonella per la scuola di Stato.

Io non ho potuto avere alcuni dati statistici che desideravo, ma penso di poter affermare con assoluta tranquillità che l'incidenza percentuale delle spese del bilancio del ministero della pubblica istruzione sulle spese generali dello Stato, da molti anni non era tanto elevata quanto quest'anno. Lo so bene, ha ragione il relatore quando dice che si dovrebbe spendere ancora di più: tutti lo pensiamo e lo desideriamo. Ma è altamente significativo, intanto, che proporzionalmente oggi si spenda per l'istruzione pubblica più di quanto si spendeva nel passato, e che questo avvenga in un momento in cui altri problemi, che a tutta prima appaiono, e che in un certo senso sono più urgenti, più aggressivi, più inderogabili, ci prendono alla gola; diceva ieri l'onorevole Conti, interrompendo non so quale oratore: facciamo prima le bonifiche, e in un certo senso aveva ragione.

L'anno scorso il collega Magrì, in un suo intervento, ha ricordato un'altra benemeranza del ministro Gonella verso la scuola di Stato, che gli viene dall'aver elevato e tutelato, anche sul piano finanziario, la dignità degli insegnanti delle scuole d'Italia. Soprattutto i maestri elementari hanno raggiunto in questi ultimi anni mete a cui aspiravano invano da decenni. Non voglio dire con questo che gli insegnanti italiani sono dei nababbi, che hanno risolto largamente e definitivamente il problema della vita: non è così, lo so. Ma giustizia vuole che si riconoscano i grandi progressi compiuti in questi anni.

Non basta. Il Ministro ha preparato e prepara nel modo più largamente democratico, attraverso la diffusione di questionari negli ambienti della scuola e negli ambienti politici e della cultura, questa riforma che sta per maturare, verso la quale non comprendo perchè si debba nutrire tanta diffidenza, quanta molti oratori che qui hanno parlato hanno voluto dimostrare, stamattina come ieri sera. Si tratta di una riforma democraticamente preparata, di una riforma che è stata preceduta da inchieste sulle condizioni della scuola. Il collega Banfi invocava un'inchiesta: ignora forse che ne è stata fatta una l'anno scorso?

Tutto questo indubbiamente ridonda a me-

rito del Ministro; tutto questo il Ministro ha fatto per la scuola di Stato.

Si dice: ma quello che si spende, va quasi tutto in stipendi per il personale; mentre soltanto il 4,50 per cento va per i servizi. È una lagnanza — molto legittima del resto — che figura nella relazione del senatore Ferrabino. Però non dobbiamo dimenticare che questa sproporzione tra spese per il personale e spese per i servizi nel bilancio dell'istruzione pubblica trova una giustificazione che forse altrove non ha: infatti se c'è un settore di attività in cui l'elemento « uomo » è tutto o quasi tutto, questo settore è certamente quello dell'educazione e dell'insegnamento. In altri tempi c'erano dei grandi maestri (a cominciare da Socrate) che facevano la scuola così come tutti sappiamo. Non credo che condizioni tanto primordiali di insegnamento scolastico siano effettivamente compatibili con le esigenze della istruzione attuale, della scuola moderna; ma questa considerazione ha comunque un suo valore.

E passiamo al problema della scuola privata. Dunque, se il Ministro non ha demolito e non sta demolendo, come pare, la scuola di Stato, il suo delitto sarà quello di favorire la scuola privata. Tale scuola, anche se da taluni si dice che in fondo non è poi un gran male, che si potrebbe, anzi che si dovrebbe tollerare, dà però a molti uno straordinario fastidio. Ora, dirò, al riguardo, sinceramente il mio pensiero. Io non mi riferisco alla ragione che sarebbe definitiva, cioè a quella di ordine costituzionale, limitandomi a dire che il popolo italiano, dandosi una Costituzione, ha voluto la libertà della scuola e quindi, bene o male che sia, non c'è niente da fare e bisogna sorbirsela. Non mi appello a questo argomento. Dico che noi siamo per la libertà della scuola per questo fondamentale motivo: che crediamo che la realizzazione dello Stato democratico non abbia annullato totalmente, oppure resa vana l'istanza squisitamente liberale, per cui il cittadino deve avere tutelata la sua libertà non solo per mezzo dello stato che democraticamente egli conquista, ma anche dallo Stato, nei confronti dello Stato, qualora esso, se pur democratico nelle forme, tendesse, come storicamente è accaduto più volte, ad invadere quello che è ge-

loso ed esclusivo dominio della sua persona, quello che è dominio e diritto di altri enti che lo Stato non può ignorare, come la famiglia, gli enti locali, le associazioni professionali, la Chiesa.

Io resto molto perplesso e stupito quando sento sollevarsi contro la scuola non statale — la quale tra parentesi attende qualcosa dallo Stato, attende cioè la traduzione in legge di certi principi di parità che nella Costituzione sono sanciti — quando sento sollevarsi, dicevo, contro questa scuola non statale la protesta dello spirito laico. Si dice: noi laici siamo contrari al confessionalismo che, attraverso l'allargamento delle scuole private e la continua insidia alla scuola statale, si va diffondendo, va permeando lo Stato italiano. Questo è uno dei motivi che sono ritornati più di frequente sulla nostra discussione.

Orbene, dal banco del Governo una voce ben più autorevole della mia, la voce del Presidente del Consiglio ha una volta illustrato il punto di vista di noi democratici cristiani in ordine all'esigenza della laicità dello Stato: ha illustrato il problema con estrema chiarezza e ha detto che, se per laicità dello Stato s'intende la più larga tolleranza, anzi qualcosa di più, il più pieno, integrale rispetto della libertà delle coscienze, noi siamo dei laicisti

Ed in verità negli interventi di qualcuno degli oratori di ieri e di oggi è potuto sembrare di ritrovare una definizione del laicismo contenuta entro questi legittimi termini. Però a tali affermazioni, altri incisivi, magari sfuggiti nel calore della discussione per spirito polemico, davano una diversa impressione. Onorevoli colleghi, ho qui tra le mani un volumetto che è una recente accessione alla biblioteca del Senato, intitolato: « La protesta laica », pubblicato l'anno scorso. Esso mi sembra un documento particolarmente espressivo, che puntualizza in modo singolarmente vivo ed incisivo l'orientamento, la mentalità di molti che hanno qui parlato esprimendo questa esigenza laicistica.

Io, se voi mi consentite, scorrerò tre o quattro punti al massimo di questo volumetto, li leggerò col più grande candore e la più grande semplicità. Voglio dire che non sono un fine esegeta come l'illustre collega Banfi, il quale

da una innocente frase di un testo di storia sacra ha tirato fuori un'infinità di conseguenze, scoprendovi la quintessenza del più perverso razzismo da Gobineau fino a Rosenberg.

Questo libretto è dunque una protesta laica. Contro chi protestano i laici? Contro lo Stato, e soprattutto contro la scuola italiana. Questo è particolarmente significativo perchè il volumetto è scritto da un valente uomo della scuola, da un uomo il quale nel campo sindacale ha una posizione piuttosto eminente. Che significato ha questa protesta? Essa non vuole essere antireligiosa e nemmeno anticristiana: neanche anticattolica. No! La posizione precisa dell'autore del volumetto e di tanti altri che qui hanno parlato di laicismo, è questa: essi sono soltanto degli anticlericali, o, per essere più precisi (è una distinzione molto fine), sono degli anticuriali. Essi sono contrari alla « Curia », espressione del politiccantismo della Chiesa, « i cui lineamenti sono fissati dal *Sillabo*, dove nessun momento della civiltà laica trova grazia: non il panteismo non il naturalismo, non il razionalismo moderato, non lo studio storico dei dogmi, non la tolleranza bollata come indifferentismo ». Sembra veramente un pò singolare che si faccia colpa, a chi il *Sillabo* redasse, di aver pronunciato una condanna contro il panteismo.

Ecco una delle accuse più gravi: « Si dice nel *Sillabo*: la democrazia è errore, se essa non ha potuto trovare altra sorgente dell'autorità che le elezioni »; e tra parentesi si chiarisce: « è errore, secondo il *Sillabo*, credere che l'autorità non è altro che la somma del numero e delle forze materiali ». Non credo veramente che la democrazia sia questo, cioè la somma del numero e delle forze materiali. Ad ogni modo qui si investe un problema che si è compiaciuto di sfiorare anche il senatore Banfi, nel suo intervento di ieri. Anch'egli ha parlato della strana concezione che i cattolici e la Chiesa hanno della democrazia. Strana concezione! Perchè? Non dobbiamo dimenticare che i fondamenti della moderna concezione democratica risalgono a pensatori, a filosofi medioevali cristiani, cattolici. In realtà la differenza tra la concezione che della democrazia ha la Chiesa e quella che altri può

averne è questa, che la Chiesa non ha mai rinunciato al suo principio che l'autorità viene da Dio; ciò non toglie che i democratici cattolici ritengano che di questa autorità, che viene da Dio, è depositario il popolo. Ora, non vedo come possa suonare offensivo per la democrazia, per i buoni democratici, il ritenere che questa autorità, questa sovranità di cui il popolo è depositario, viene da Dio. Non capisco insomma questa invidia di Dio, questa gelosia di Dio.

TONELLO. Non si tratta di gelosia di Dio, tutti i tiranni che hanno insanguinato il mondo erano a capo per diritto Divino.

LAMBERTI. Onorevole Tonello, stiamo esaminando la concezione della democrazia, non già la storia. Io desidererei non passare dalle considerazioni teoriche a quelle della storia, perchè allora forse potrei ricordarle che alcune democrazie, che hanno voluto ignorare la superiorità della legge divina, hanno anch'esse insanguinato il mondo come certe tirannidi. Se mi consente, vorrei piuttosto tenermi sul terreno astratto della pura dottrina. Ora, accusare di antidemocratismo la nostra concezione, non mi sembra giusto; essa tra l'altro è eminentemente liberale, perchè in verità se lei risolve la legittimità e il valore intrinseco delle leggi, senza residui, nella somma delle volontà di maggioranza che quelle leggi hanno fatto, nessuna tutela rimane alla coscienza dell'individuo, mentre la singola persona, alla quale noi pensiamo che si debba straordinaria reverenza, si trova ben più salvaguardata nella sua dignità, se, pur piegandosi alla volontà di quella maggioranza del popolo che dell'autorità è depositaria, ravvisa in essa il riflesso di una autorità trascendente, quella di Dio. Senatore Tonello, guardi: l'altro giorno si è fatto qui un accenno, che è tornato anche nel discorso di ieri del senatore Banfi, a un possibile contrasto, espresso da auguste labbra, tra i diritti della coscienza e le leggi positive dello Stato.

Il senatore Gasparotto, che per primo ha parlato di questo argomento, ha voluto richiamare, per ragioni di analogia, un'altra questione, quella del disegno di legge circa gli obiettori di coscienza. Ora, a parte il fatto che io personalmente ritengo che quel disegno

di legge sia difficilmente compatibile col primo comma dell'articolo 52 della Costituzione, penso in verità che le conclusioni cui arrivava il senatore Gasparotto fossero giuste. Cioè, uno Stato non può, legiferando, concedere ai cittadini libertà di sottrarsi alle sue leggi, delle quali deve invece tutelare l'intangibilità e assicurarla con adeguate sanzioni.

TONELLO. Ma anche il cittadino ha ragione.

PRESIDENTE. Onorevole Lamberti, la prego di rientrare in argomento. Ricordi che stiamo discutendo il bilancio della Pubblica Istruzione.

LAMBERTI. Concludo rapidamente, signor Presidente. Dicevo dunque che quel disegno di legge scaturisce da un'esigenza che comprendo perfettamente, l'esigenza della coscienza individuale che, in determinati casi, può avere il diritto, e persino il dovere, di sottrarsi alla legge, appunto perchè c'è qualcosa che è al di sopra della legge. Questo non significa peraltro che tale esigenza di carattere soggettivo e individuale debba trovare posto nelle leggi dello Stato.

Riprendendo a sfogliare il volume della protesta laica, trovo che essa si appunta contro « tutta una sequela di insulti al pensiero critico della civiltà moderna: dogma dell'Immacolata Concezione, Concilio vaticano con il dogma dell'infalibilità pontificia, *Rerum Novarum*, contraltare al Manifesto dei comunisti, ecc. ». Io ho un vago sospetto, cioè che l'autore del volume confonda il dogma dell'Immacolata Concezione con quello della verginità della Madonna, che è tutt'altra cosa e che fu definito dal Concilio lateranense nel 649, perchè, altrimenti, non vedo in che modo la sua coscienza laica possa sentirsi offesa da un dogma il quale spazia nel campo della più pura teologia, senza alcuna relazione con tutto quello che alla difesa della coscienza laica può interessare.

E così via, spigolando in questo libro, ho trovato molte altre cose interessanti: ho trovato, per esempio, un capitolo nel quale si protesta, in nome della coscienza laica, perchè il cattolicesimo non si decide una buona volta a rinunciare alla fede nel miracolo. Ora io mi domando: se questa è la coscienza laica, è

veramente il cattolicesimo quello che invade il dominio non suo, come si dice, della vita politica, o non è piuttosto questo mondo cosiddetto laico e anticuriale che invade un dominio assolutamente non suo, il dominio della libertà di credere quello che si vuole?

Di fronte alle affermazioni che abbiamo visto, io penso che si possa veramente concludere che non c'è niente di nuovo sotto il sole: talvolta l'ardore della polemica induce a dire delle verità, che magari si pensavano, ma che si aveva il proposito di tacere. Forse l'autore di questo libro non aveva intenzione di dire tutto quello che ha finito col dire; forse alcuni colleghi, che hanno parlato sullo stesso tono, non volevano dire tutto quello che hanno detto, ma il calore della polemica fa qualche volta di questi scherzi.

Anche duemila anni fa, o colleghi, si trascinava davanti al tribunale di Pilato e si additava alla riprovazione della pubblica opinione del popolo di Gerusalemme un Uomo il quale non veniva accusato per ragioni di ordine religioso, ma per ragioni di ordine politico: era, quella che insorgeva contro di lui, una mentalità laicista e anticuriale come si direbbe oggi, con termine moderno, non anti-religiosa, nè anticristiana, anche se si appuntava contro il Cristo. Egli era accusato solo di questo, di essere un sobillatore del popolo, un eversore dello Stato, di quello Stato appunto che oggi si esprime nella democrazia, e che in quel tempo si impersonava nel Cesare di Roma. Ma anche allora l'ardore della polemica indusse a qualche confessione che forse non si sarebbe voluta fare, quando gli accusatori del Cristo, riscaldandosi nella discussione con Pilato, finirono col dirgli: « Noi abbiamo una legge e secondo questa legge egli deve morire, perchè si è fatto figlio di Dio ».

A una siffatta concezione del laicismo, noi crediamo di dover rispondere insorgendo, perchè non si insulti il volto divino del Cristo e la coscienza cattolica del popolo italiano. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filippini, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il Ministro della pubblica Istruzione a prendere accordi con la Vice Pre-

sidenza del Consiglio affinché una somma venga detratta dagli introiti derivanti dal turismo, dallo spettacolo, dalla cinematografia, ecc., e devoluta, quale contributo continuativo, a favore degli Istituti musicali governativi particolarmente allo scopo di incrementare le esercitazioni scolastiche del canto e della composizione ».

Il senatore Filippini ha facoltà di parlare.

FILIPPINI. Ella, signor Presidente, mi ha detto, poco fa, che ritiene più galantuomini gli oratori che parlano brevemente. Io cercherò di meritarmi questa amabile definizione: d'altronde a nome del gruppo dei socialisti dei lavoratori italiani più che un discorso dovrò fare semplicemente una dichiarazione, ed è questa: noi approveremo senz'altro il bilancio della pubblica istruzione, sia perchè è già molto migliore dei bilanci passati, sia perchè, fra le sue pieghe, si avvertono elementi che costituiscono una buona speranza per l'avvenire. Ed io aggiungerò subito, sebbene la voce sia ormai unanime da parte di tutti coloro che hanno preso parte sin qui a questo dibattito, il plauso incondizionato e il mio ringraziamento all'onorevole Ferrabino per la sua relazione, che è veramente nobile ed alta non soltanto per la forma, ma anche per l'ispirato contenuto che essa ha e che ha fatto il miracolo di raccogliere la unanimità dei consensi di tutti i membri della VI Commissione, in maniera che anche oggi qui, nell'Assemblea, noi ritroviamo l'eco di questa adesione alle parole, alle conclusioni ed alle ispirazioni della relazione stessa.

L'onorevole Ferrabino, si può dire, ha detto tutto. Egli ha già accennato al fatto che sebbene il bilancio della pubblica istruzione abbia un aumento in confronto del precedente bilancio di ben 37 miliardi, queste cifre riguardano soltanto il personale, e che per i servizi la cifra è ancora molto modesta e sproporzionata, in quanto si aggira a poco più di 1 miliardo. Egli ci ha fatto notare anche la sproporzione esistente tra la spesa che è dedicata all'istruzione elementare e quella che è destinata all'alta cultura.

Infine la sua relazione è una critica che taluno ha ritenuto persino spietata circa le condizioni attuali dell'istruzione pubblica, e ci ha posto dinanzi tutti i problemi, i quali,

peraltro, nell'ambito dell'attuale bilancio della pubblica istruzione, si possono dire ormai delimitati e conclusi. Però il senatore Ferrabino non solo ha detto, ma ha fatto. Egli ha operato nella sede stessa di questo bilancio e, per quanto le cifre non possano essere modificate, egli, con un intuito che veramente è insolito in un professore e che è piuttosto peculiare di un finanziere, è andato a cercare qua e là nelle pieghe, e là dove ha trovato che delle voci avevano dei finanziamenti rimasti inattivi o che altrimenti erano superiori per il momento ai bisogni, di lì ha preso e ha portato cifre sia pur modeste a favore di altre voci del bilancio che erano in effetti molto deficienti, se non addirittura scoperte.

Io non ricordo — me lo dirà lo stesso relatore Ferrabino — se abbia trovato modo di impostare anche una cifra a favore di quei sovrintendenti alle antichità e belle arti che lamentano, ritengo giustamente, di non avere avuto neppure una voce in bilancio.

Ci ha fatto inoltre sapere, sempre il professor Ferrabino, per quel che riguarda la spesa per le ricerche scientifiche, che noi siamo effettivamente in una situazione deplorabile, di assoluta deficienza, in quanto spendiamo il mezzo per mille delle nostre entrate, quando altre nazioni — certamente nominare gli Stati Uniti parrà confronto eccessivo — spendono il mezzo per cento delle entrate e si avviano addirittura a spendere l'uno per cento.

A questo punto si potrebbe dire: se la Commissione ha lavorato bene, se il relatore tutto ha detto, sia per la critica, sia per i provvedimenti immediati che riguardano questo bilancio della pubblica istruzione, a che scopo portare la discussione dinanzi all'Assemblea? Io sono effettivamente molto favorevole a che le Commissioni compiano un lavoro più ristretto, ma anche più efficace, quando si tratta di discutere ed approvare leggi speciali ed anche di trattare in materia di bilancio. Però, se tutto quel che in questo momento io sto sottolineando a lode della relazione che precede il bilancio della pubblica istruzione, è vero, io devo ancora una volta ringraziare il professor Ferrabino perchè con una frase un po' oscura, se vogliamo, ma indubbiamente molto suggestiva ha indicato egli stesso il tema sul quale si deve fissare l'at-

tenzione dell'Assemblea e sul quale effettivamente si deve sviluppare la discussione di essa. Egli, a modo di proemio, ha detto parole notevoli che riguardano la riforma scolastica di cui è prossima la discussione nelle assemblee parlamentari e l'ha definita « una nebulosa densa di fato ». Io non sono autorizzato interprete del pensiero e delle espressioni dell'onorevole Ferrabino e non so dire in questo momento se egli abbia voluto addirittura significare una sorta di pessimismo di fronte alla possibilità di risolvere la crisi scolastica, oppure se abbia voluto semplicemente rappresentare il suo stato d'animo di ansia tormentosa di fronte al problema che deve essere risolto. Dirà il professor Ferrabino più autorevolmente e direttamente quale deve essere in maniera più precisa il significato delle sue parole. Certo è ad ogni modo che, essendo in procinto di discutere della riforma scolastica, ecco che tutti i problemi si affacciano, ecco che questa Assemblea, mi sembra ad onore del vero con piena cooperazione di tutti i settori, di tutti i partiti, di tutte le correnti di idee, va manifestando il proprio pensiero in maniera perspicua e profonda per le migliori risoluzioni che devono essere adottate. La cooperazione da tutti i banchi, da tutti i settori mi pare sia un fenomeno di notevole importanza che deve essere segnalato e sottolineato. Il problema della scuola dunque è posto, ma in che maniera? È posto nel senso che noi dobbiamo provvedere ad una riforma, la quale, per essere tale, vuol essere senza miracoli e senza esagerazioni. Su questo siamo d'accordo: anche lo onorevole Banfi, parlando ieri sera, ha usato questa medesima espressione « senza miracoli », e certamente la parola e l'atteggiamento hanno importanza, perchè se noi dovessimo semplicemente soffermarci ad una critica, ad una opposizione per l'opposizione e dovessimo tutto rimandare a quella che si definisce una sorta di rivoluzione, di vento polveroso che va avanti superbo, che distrugge, e dà speranza sì e no di ricostruire, quella forse apparirebbe cosa più facile, ma invece è incerta e pericolosa. La riforma è più difficile perchè si deve muovere tenendo conto di tutte le difficoltà storiche, ambientali, economiche, psicologiche, ma è la sola concludente ed utile; e pertanto io comprendo come tutti coloro che si affacciano a

discutere di questo problema del rinnovamento scolastico abbiano onestamente, con lealtà, dovuto riconoscere che qui non si possono fare dei salti, che bisogna andare per gradi, che bisogna misurare il proprio passo, vedere quello che è possibile fare, sempre però tenendo ben alto lo spirito e lo scopo della riforma.

Per mio conto, arrivati a questo momento della discussione in Assemblea, credo che già le linee fondamentali della riforma siano state disegnate ed accennate. Ripetere è uno smuire, è un non dare più rilievo ed importanza alle cose che sono state dette autorevolmente da altri. Per quel che riguarda più particolarmente la scuola del popolo, io ho sentito parlare di nidi materni, di giardini di infanzia, di asili, i quali tutti sono magnifiche istituzioni che si rivolgono al fanciullo della famiglia povera e lo attraggono e lo incoraggiano e lo preparano alla vita collettiva, educazione estremamente utile perchè soprattutto il povero non può vivere isolato. Soltanto, a tale riguardo, una osservazione mi pare che sia necessaria, ed è questa, che queste prime istituzioni sono diventate troppe: fioriscono i giardini di infanzia qua e là, dappertutto; sono creati dal senso della beneficenza e, lasciatemi dire, talvolta dalla rivalità e dalla concorrenza dei partiti, sicchè nel momento attuale quelle istituzioni di asili infantili, di giardini di infanzia che già avevano una tradizione, una attrezzatura, una struttura, stanno morendo, nonostante i sacrifici delle povere maestre che dedicano la propria vita per dare il loro sostegno, il loro primo insegnamento alle piccole creature dei poveri. Ma le altre istituzioni che fioriscono nell'euforia del momento, anche esse finiranno per subire la stessa sorte. Conviene pertanto raccogliere tutti gli sforzi e disciplinarli unitariamente.

Si è parlato dei Patronati scolastici. Non se ne parlerebbe mai abbastanza, ma bisogna parlarne, a mio avviso, in questo senso, e cioè che anche i Patronati scolastici, come gli asili di infanzia, non debbono essere lasciati solo alla iniziativa privata o degli enti o dei partiti; in tal modo noi verremmo meno a quel che è stato lo scopo della istituzione dei Patronati scolastici secondo la legge Credaro del 1911, legge Credaro che aveva stanziato nel bilancio della pubblica istruzione, in quell'epoca, qualche cosa come

un milione, cifra che oggi fa ridere; però anche oggi per i Patronati scolastici, nell'attuale bilancio della pubblica istruzione, non vi è una cifra corrispondente ai bisogni, il che significa che lo Stato non sente completamente il suo dovere di intervenire. Oggi non si può lasciare questa istituzione nelle mani dei Comuni, che sono nelle condizioni finanziarie che voi sapete, non si può lasciare questa istituzione nelle mani dei privati; non lo affermo nel senso che le singole iniziative debbano essere distrutte, dico che la istituzione dei patronati deve essere intesa quale integrazione dell'obbligo dell'istruzione elementare, e perciò deve essere sentita più profondamente come un dovere dello Stato. Abbiamo detto alle famiglie: voi avete l'obbligo di mandare i vostri piccini alla scuola; ma a questo obbligo bisogna che corrisponda un'azione dello Stato, il quale direttamente o per mezzo degli altri organi, vada incontro alle famiglie in modo che questo obbligo possa essere effettivamente soddisfatto. Egregi colleghi, mi piange il cuore quando, per le nostre condizioni di povertà, povertà più diffusa certamente nel mezzogiorno d'Italia, vedo coi miei occhi che fanciulli di famiglie povere non possono staccarsi dalla casupola e dalla madre per andare alla scuola, che è lontana, quando essi non hanno la possibilità di calzare delle scarpe che siano adatte per percorrere il lungo cammino, quando essi non hanno il libro, il quaderno che oggi costa particolarmente caro, quando insomma non c'è la dovuta assistenza per i figli della povera gente. Torno a ripetere che tale assistenza deve essere integrativa dell'obbligo dell'istruzione elementare. E vorrei dire qualche cosa di più, se poc'anzi l'onorevole collega Palumbo non si fosse intrattenuta su questo problema, e altri non ne avessero parlato, e io stesso in un mio intervento di un anno fa non avessi avuto occasione di insistere su questo punto. Vediamo per l'avvenire, se non è possibile per il presente, di affrontare questo problema in modo più degno e risolutivo. Io insisto su questo concetto perchè a mio avviso quello che interessa è di sapere se noi, costituito il nuovo regime democratico repubblicano, intendiamo dare alla riforma scolastica un indirizzo non dirò socialista, ma almeno democratico; e se siamo di accordo, mi pare che

tutti dobbiamo convenire nel modo di intendere e di risolvere il problema.

E che dirò, onorevoli colleghi, a proposito dei premi di capacità e delle borse di studio? Anche di questo è stato fatto cenno, ed è cosa che riguarda la giustizia democratica, e cioè la possibilità data a ciascuno di poter usufruire della scuola perchè, se capace, possa percorrere tutti i gradi, dal più basso al più elevato. Che dirò io, o signori, a questo riguardo? Indubbiamente questa istituzione dei premi di capacità e delle borse di studio deve essere il saggio della capacità degli individui, a qualunque categoria essi appartengono, ma in particolar modo della categoria dei poveri. Non dubitate, onorevoli colleghi, anche in mezzo ai poveri ci sono degli ingegni che desiderano una cosa sola, di uscire dall'oscurità per andare incontro alla luce. Avremo allora socialmente ben provveduto se con premi, con incoraggiamenti, con borse di studio, avremo dato la possibilità anche ai figli dei poveri di percorrere la loro carriera.

Altro problema è quello della diffusione della istruzione. Anche su questo punto mi pare che siamo tutti d'accordo. Quando ieri il collega Banfi ha portato qui un giornale con la fotografia di una scuola che sembra collocata in una stalla, io francamente sono stato preso da un senso di dolore e di raccapriccio. È vera quella fotografia? E se è vera, onorevoli colleghi, il Sindaco del luogo, l'ufficiale sanitario del luogo che cosa hanno fatto? Come è concepibile che la scuola e l'insegnamento avvengano in un locale di tal genere? Onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno è anche qui, anzi è particolarmente qui: è il sì problema delle strade, del latifondo, il problema della Sila, caro amico Conti, tutto quello che si vuole, ma è particolarmente il problema della scuola che, onorevole Ministro, anche se si trattasse di un caso solo, non può essere mantenuta in queste condizioni di abiezione. Io comprendo che ella mi potrà dire che talvolta il bisogno di fornire la scuola agli abitanti del luogo arriva prima della possibilità di avere un locale adatto; però, francamente, in casi di questo genere, se anche si dovesse tardare un poco, io sarei piuttosto dell'avviso di non anticipare la scuola e l'insegnamento nelle condizioni accen-

nate, che ci fanno arrossire e ci umiliano di fronte ai paesi civili.

Adunque, se noi mettiamo assieme tutto ciò che vado riepilogando, e scuola materna, e patronati scolastici o meglio, opere di assistenza scolastica, e diffusione della scuola dovunque, e premi di capacità e borse di studio e altre cose che in questo momento per brevità non accenno, signori, mi pare già che noi abbiamo dato un contenuto alla riforma, almeno per quel che riguarda la istruzione elementare, un contenuto che potrebbe essere, starei per dire, sufficiente. Io non sono pessimista per quel che riguarda lo sviluppo della scuola elementare. Ho una certa età e ricordo quel che era 50 anni fa la scuola primaria; taluno della mia famiglia ha anche dato la propria vita all'insegnamento. Io ricordo in quali condizioni era allora la scuola pubblica, rimessa ai Comuni, con litigi continui tra i dirigenti della scuola ed i Comuni. L'amministrazione vedeva la scuola come un pruno negli occhi: deficienza di locali, maestri pagati chissà come, un gridio continuo da parte dello stesso cosiddetto educatore per mantenere una disciplina che non era possibile ottenere. Io ricordo quei tempi e pertanto credo di poter affermare che da allora ad oggi un grande sviluppo si è avuto in questa branca dell'istruzione pubblica, e non essendo pessimista per il passato, penso di poter essere ottimista anche per l'avvenire.

Ho detto che dobbiamo intendersi sullo spirito che deve animare la riforma. Quale spirito, onorevoli colleghi? Si può arrivare finalmente a sostenere questa scuola pubblica (e in questo momento accenno non soltanto alla scuola elementare, ma anche alla scuola media e alla scuola universitaria) si può innalzare la scuola al di sopra dei partiti, al di sopra delle tendenze, al di sopra di quelle che possono essere le credenze dell'una o dell'altra parte della popolazione nel nostro Paese: sì o no?

Io non voglio approfondire questo tema. Io credo che si debba dire alla democrazia cristiana che oggi essa è al banco di prova per dimostrare se in effetti si trova in quel grado di neutralità per cui, mentre garantisce la libertà dell'insegnamento agli altri, garantisce anche la libertà dello Stato in confronto di quelli che possono essere i pericoli della inva-

sione e della sopraffazione altrui. Questo è il punto. Il cristianesimo indubbiamente contiene in sé un alito rivoluzionario per cui noi crediamo che possa operare delle profonde riforme anche di struttura nel campo economico e nel campo sociale. Vogliamo sperare che questo possa avvenire anche nel campo della istruzione, e ve lo diciamo noi, lealmente, senza nascondere una viva preoccupazione a tale riguardo. Non vorremmo che il cristianesimo si confondesse troppo con il cattolicesimo e che la scuola italiana invece di essere la prediletta dello Stato, diventasse, per vostra opera, la prediletta della Chiesa.

Voi dunque, che avete la maggior somma di poteri in quest'ora storica del nostro Paese, dovete affermare quel tanto di laicità che garantisca la libertà per tutti.

Io riferisco il concetto e il desiderio che il problema della scuola sia inteso in una maniera più alta, superiore, comune a tutti. Vorrei che tutti sentissero che, di fronte alla scuola, di fronte ai suoi bisogni e al suo sviluppo, noi dobbiamo metterci in una atmosfera di superiorità ed intendere il nostro come un dovere umano e civile. Ciò dovrebbe essere possibile anche perchè siamo d'accordo su un altro punto e cioè che lo sviluppo della scuola deve essere consentaneo ed adeguato a quel rivolgimento sociale che è in atto e che ci porta avanti e impedisce a chiunque di andare indietro. Se questo è sottolineato col vostro consenso, credo di aver detto quel tanto che era necessario come espressione della mia coscienza e come espressione anche della coscienza del partito in cui mi onoro di militare, avvertendo che le osservazioni le facciamo, pur essendo al Governo, insieme con voi; le facciamo con molta lealtà, voi dovete riconoscerlo; noi non abbiamo mai mentito a noi stessi e agli altri nemmeno quando si è trattato - durante la discussione della Costituzione - di votare i Patti Lateranensi: allora noi vi siamo stati apertamente contrari. Infine voi della democrazia cristiana dovete tener conto che noi non domandiamo niente di eccessivo; domandiamo quel laicismo che è stato nella tradizione del nostro Risorgimento, che è stato nella tradizione del partito liberale e che è anche oggi nel programma dello stesso partito liberale. Questa dunque è una soluzione ragio-

nevole del problema che ci accora, e che risponde ad una esigenza viva e profonda della nostra nazione.

Ciò detto, avrei finito il mio compito, se non avessi il chiodo fisso della musica che mi tormenta. La musica: anche questa entra nel bilancio della pubblica istruzione.

Vi è considerata infatti sotto la voce dei Conservatori musicali. Io già altre volte ho avuto occasione di dire che i Conservatori musicali vivono malé e rendono poco. Siamo purtroppo in periodo di decadenza di tutte le arti non solo della musica: anche la letteratura, anche la poesia che sono l'espressione migliore della nostra intelligenza sono in decadenza.

Io non sono in grado di penetrare a fondo il triste e doloroso fenomeno. Dipenderà da tante cause; probabilmente dipenderà dal fatto che la civiltà contemporanea è troppo meccanizzata, è troppo elettrificata, troppo atomizzata. Probabilmente dipenderà anche da quel triste periodo del fascismo che ci ha privato della libertà e che ha determinato uno stato di compressione spirituale che non è certo l'atmosfera e l'ambiente migliore perchè le espressioni dello spirito e dell'intelligenza possano manifestarsi. Dipenderà anche dalle stesse guerre, specialmente dal modo come si fanno oggi. Forse le guerre antiche lasciavano ancora uno spiraglio possibile alla manifestazione artistica ed anche alla musica; quando combattenti erano gli eserciti e i loro capitani, c'era allora la possibilità di innalzare l'eroismo della persona attraverso la manifestazione dell'arte. Con le guerre attuali, quando si leva in aria lo stormo degli aereoplani che fanno cadere le bombe che sconvolgono la terra lavorata da noi, che schiantano le case dove noi abitiamo, quando si assiste a questo spettacolo di distruzione, di omicidio e di suicidio dell'umanità, evidentemente l'espressione dell'arte non ha modo di manifestarsi. Anche l'arte della musica tace: essa diventa — che devo dire? — un mare ondeggiante muto, che non trova il suo ritmo ed il suo suono. L'anima degli uomini si chiude in un terrore senza confine. Una volta, quando appunto si combattevano grandiose battaglie, allora sì l'espressione artistica poteva ancora venir fuori dal genio del musicista. Ricordate la sinfonia 1812 di Ciaikowski? C'è il canto del pastore che ad un certo momen-

to si unisce col rumore della guerra e, nel finale, nel crescendo ansimante di quella sinfonia, il canto dell'uomo, dolente e aspettante, può ancora unirsi col suono delle campane, col rombo del cannone e persino confondersi con le note della Marsigliese. Oggi questo non è più possibile.

Ma, nonostante ciò, dobbiamo abbandonarci noi al pessimismo? È tutta finita la musica, non risorgerà più? Non risorgerà neanche in Italia dove la musica è nell'aria, è nel mare, nel nostro sole, nel nostro spirito? Io non voglio fare del nazionalismo: la musica è un po' di tutti i popoli e Beethoven sta in alto come Rossini; ma ad ogni modo è certo che noi in Italia la musica la sentiamo meglio che altrove. In Italia il popolo canta.

Ebbene, se è così, se noi non ci vogliamo dare alla disperazione, in questo caso vediamo per lo meno se non sia possibile aiutare questi Conservatori musicali. Non sono molti, sono dodici in tutta l'Italia; io parlo di tutti, parlo di questo di Roma e di quello di Milano, ma consentite che parli anche dei Conservatori minori, di quello di Parma che si intitola al nome di Arrigo Boito, di quello della mia Pesaro che s'intitola al nome di Gioacchino Rossini. La mia città aspira ad avere una università internazionale, ma di questo parleremo separatamente. È certo che anche queste istituzioni vanno decadendo. Un aiuto, un intervento da parte dello Stato può essere utile, efficace e starei per dire di più, onorevole Ministro Gonella, può non costare nulla. Io ho presentato un ordine del giorno in cui invito lei a prendere accordi con la Vice Presidenza del Consiglio che amministra tutti i fondi che derivano dal turismo, dallo spettacolo, dalla cinematografia; è un patrimonio ingente; taluni sussurrano che talvolta questi danari non sono spesi bene. Spendeteli bene dunque, togliete una parte di là, datela a questi Conservatori.

Nei Conservatori c'erano una volta le sale di auditorium dove si facevano grandi esercitazioni scolastiche; oggi non è più possibile fare questo per mancanza di mezzi. Sussidiate, date i mezzi a queste istituzioni che io vi raccomando; soprattutto raccomando a voi, onorevoli colleghi, di approvare il mio ordine del giorno. Così avremo non dico risolto il pro-

blema della musica, ma risoluto in parte il problema delle esigenze dei nostri conservatori musicali.

Adesso che mi son tolto il mio chiodo fisso, arrivo senza altro alla conclusione. Riforma scolastica, riforma elementare, delle scuole medie, delle scuole professionali di cui così bellamente ha parlato poc'anzi il collega Bosco Lucarelli. Problema della ricerca scientifica, problema universitario. Tutto in fondo si assomma in una cosa sola: spendere di più e spendere bene, senza paura, senza tentennamenti. I tempi in cui si poteva avere paura dello sviluppo della scuola sono passati. Spendere di più e senza tentennamenti perchè finalmente domani il popolo italiano, il nostro popolo, uscito da una situazione di disagio e di miseria, possa diventare, istruito ed educato, artefice consapevole del proprio destino. (*Vivi applausi e congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sacco. Ne ha facoltà.

SACCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarò così poetico come il facondo oratore che mi ha preceduto; mi atterro, invece, con un breve intervento e molto conciso, a quello che è il bilancio, e toccherò punti che nella relazione non sono stati trattati.

Ho infatti, anzitutto, il dovere e questa è l'occasione, di ragguagliare il Senato di quello che è stato il seguito della mozione che il Senato approvò nella sua grande maggioranza, ora è più d'un anno, per l'orientamento scolastico e professionale. Dirò quindi due parole su questo argomento. Ma mi si consenta di fare prima una osservazione sul bilancio: Mentre al capitolo 194 sono assegnate spese per riscaldamento delle accademie di belle arti, licei artistici, Conservatori e di altri uffici che hanno per oggetto la pubblica istruzione, la conservazione di monumenti e di cose d'arte, non vedo al capitolo 206 alcuna spesa bilanciata per il riscaldamento delle gallerie e dei musei. Orbene, è opportuno che l'onorevole Ministro ricordi che nel nord d'Italia, per parecchie settimane, si ha una temperatura sotto zero, per cui quelle gallerie e quei musei diventano inaccessibili anche ai forestieri che vengono di fuori a visitarli. È chiaro che in certi vetusti palazzi il refrigerio del sole non arriva a mitigare il rigore della temperatura

invernale; sia acconsentito di dirlo a me, che sono nato fra una galleria ed un museo ed ho vissuto, nella mia giovinezza, in un palazzo dedicato a queste cose d'arte e sento con passione questa esigenza, comune ai funzionari che debbono trascorrere molto tempo in quei musei ed ai visitatori che vengono di lontano e che non possono frequentare queste raccolte di arte per la temperatura inferiore a zero gradi che ne vieta l'accesso.

Quindi, sarebbe opportuno ricordarsi che è necessario bilanciare anche un pò di spesa per il riscaldamento delle gallerie e dei musei come di quegli altri locali.

Vengo ora a parlare dell'orientamento scolastico e professionale. Sono lieto di vedere nell'Aula i due egregi colleghi che furono oratori in senso contrario, quando si discusse la mozione che ebbi l'onore di presentare al Senato: l'onorevole Conti e l'onorevole Tonello. Allora assicurai l'uno e l'altro oratore che avrei esercitato la massima vigilanza, perchè quei pericoli, che essi avevano denunciato, fossero stati evitati, e che non si sarebbe incorso in quegli errori che essi paventavano.

Infatti, quale fu il seguito di quella mozione? Qui, mi si consenta, onorevole Ministro, non di svelare, ma di mettere in luce quello che è l'ottusità burocratica anche in questa materia, perchè avvenne precisamente questo: una autocommissione ministeriale imbastì una specie di disegno di legge dove senz'altro venivano bilanciati 500 milioni a quello scopo. Ma la piccola Commissione, che l'onorevole Ministro aveva invece nominato, perchè disegnasse in Italia l'attuazione della deliberazione che il Senato aveva preso, questa Commissione, dico, immediatamente bocciò e cestinò quel disegno di legge, riportandosi — lo voglio ricordare agli onorevoli colleghi oppositori — non soltanto alla mozione, ma anche a quello che è un criterio di sviluppo naturale delle iniziative, siano pure urgenti. Ecco allora che, cestinato quel disegno, questi tre commissari si preoccuparono di vedere quale potesse essere l'attuazione dell'impegno assunto e si industriarono di suscitare iniziative locali, indipendenti finanziariamente dal Ministero, ben sapendo come sia difficile ottenerne finanziamenti per iniziative nuove, siano pure necessarie. Infatti

nel bilancio 1948-49 erano stanziati 500 mila lire per questo scopo; nel bilancio 1949-50 erano due milioni; dirò poi come sono stati destinati; in questo bilancio sono ancora due milioni. Il Ministero, però, per i lavori della Commissione non ha speso, probabilmente, nemmeno cento lire di francobolli, perchè i componenti hanno operato da sé, senza chiedere nemmeno il rimborso delle spese.

Ricorderò a titolo di elogio che a Torino, (non lo dico perchè sia la mia città) ove il Ministro aveva incoraggiato moralmente un centro di orientamento, questo può ormai stare alla pari di qualunque altro esistente in quegli Stati che sono all'avanguardia in tale campo; il centro torinese, presso quella Università, è stato istituito a cura dell'Amministrazione municipale. Non altrettanta sensibilità abbiamo trovato, per esempio a Roma, dove esiste un nucleo, un principio di un centro di orientamento che deve vivere da sé, perchè purtroppo in una lettera del Sindaco di Roma si dice che è già assai se il Municipio concede due aule scolastiche a quello scopo, ed il Ministero ha quest'anno soppresso il sussidio di 500 mila lire che in passato concedeva. È troppo poco; è un'assenza che purtroppo non fa onore all'amministrazione romana; e poichè tra i Senatori presenti vi sono degli assessori o consiglieri comunali di Roma, vedano essi di rendersi interpreti di quello che fu il voto del Senato e di quella che è una esigenza largamente sentita in Italia. Non posso ricordare convenientemente ciò che lodevolmente si fa a Milano, a Firenze, a Bologna, dove, per iniziativa di studiosi, i centri sono in via di costituzione.

A Torino come dicevo, il centro d'orientamento scolastico e professionale funziona bene, accanto al laboratorio di psicologia sperimentale vi ha quello di psicotecnica; gli industriali intelligenti, le grandi imprese municipalizzate, fanno passare al vaglio della selezione coloro che aspirano ad essere assunti nelle varie attività di lavoro; si può dire che nessun apprendista entri in certe aziende, che non abbia subito quell'esame, senza che sia stato oggetto di studio, ed abbia avuto consiglio paterno per essere avviato a quella attività che, per le sue doti personali, è più

adatta per lui. Si è anche incominciato a sviluppare l'orientamento per l'avviamento alle scuole professionali ed alle Facoltà universitarie; le famiglie se ne interessano sempre più vivamente ed i consigli sono seguiti in maniera soddisfacente. Al corso per consiglieri d'orientamento dovrebbero essere comandati insegnanti d'ogni grado che vi abbiano attitudini; faccio questa raccomandazione al Ministro, convinto che non sarà inutile.

Ma anche nell'attività di ricerca scientifica si è fatto qualche cosa; difatti uno studioso che appartiene al Consiglio Nazionale delle Ricerche dirige a Roma un corso di istruzione per ufficiali che poi vengono distribuiti alla periferia nei centri di addestramento reclute dove possono esercitare la selezione, che è diversa dall'orientamento, delle reclute, per l'assegnazione alle diverse armi e specialità; questo in pratica.

Ma purtroppo il Ministero non ha potuto fare quanto avrebbe avuto in animo di fare e quei due milioni furono assegnati nel modo che dirò. Siccome vi ha questo aggettivo « professionale » (quando si parla di orientamento scolastico e professionale non si può evitare), ecco che la Direzione generale della istruzione professionale ha avvocato a sé la distribuzione di quei due milioni, destinandoli a istituti professionali di Roma e di Milano, quindi sottraendoli a quella che era l'iniziativa d'introdurre in Italia l'attività scientifica e didattica ai fini dell'orientamento scolastico e professionale. Però qualcosa si fa, così a Torino come abbiamo visto ed anche a Roma, dove, senza mezzi, v'ha chi se ne occupa senza essere pagato e sacrificando la sua intera giornata di lavoro. Così le famiglie cominciano a prendere contatto con questi orientatori scolastici ed a confidarsi; gli alunni seguono volentieri, si sottopongono docilmente a quegli esami bio-psicologici individuali ed agli esperimenti collettivi; si comincia a ricavare il materiale che potrà essere elaborato, e a dare la sostanza ad un'attività, che potrà far sorridere qualcuno, ma che deve essere apprezzata se si pensa che fuori d'Italia, intelligentemente i centri di orientamento scolastico e professionale si sono moltiplicati in modo che nessun allievo della scuola elemen-

tare possa sfuggire a questo controllo, e ogni ragazzo, ogni giovane, è sottoposto a quell'esame per cui la sua cartella biologica, successivamente arricchita di osservazioni e di rilievi, lo segue nella vita, in modo che egli abbia, non già le redini strette che lo indirizzino obbligatoriamente su di una via, con un indirizzo coattivo, ma il consiglio amorevole e paterno, seguendo il quale meglio impiega la propria intelligenza; ora, se l'intelligenza è veramente il più grande tesoro e l'unica ricchezza italiana, io prego l'onorevole Ministro perchè voglia dedicare, come ha già fatto in passato non soltanto, la sua attenzione ma anche la attività degli organi ministeriali perchè effettivamente questo orientamento scolastico e professionale, questa attività scientifica e didattica rispondano alle esigenze attuali del Paese. Bisogna ricordare che l'attuazione dell'orientamento professionale ha prodotto, nei Paesi dove lo si pratica, l'incremento dal 10 al 40 per cento della produzione, a seconda dei settori.

Ma il Ministro può essere esonerato dal rispondermi perchè mi ha già risposto. Egli diceva, fin dal dicembre 1948: « In questa concezione ben vengano tutti gli sforzi volti a sviluppare le attività e gli studi sull'orientamento professionale. Ben vengano anche gli studi più complessi e delicati di orientamento scolastico, visto che questi problemi sono stati trattati recentemente nel Congresso di Torino, nel quale anche se, come era naturale, le opinioni si sono variamente divise, una cosa è apparsa di fondamentale, indiscussa importanza, l'esistenza cioè del problema e, in vista anche dei progressi giganteschi che sono stati fatti in questo campo da molti Paesi, la necessità di affrontare recisamente tutte le questioni che a tale problema si riferiscono. Psicologi, psicotecnici, educatori, medici, sacerdoti, magistrati, tutti coloro, in una parola, che hanno funzioni di responsabilità nel campo educativo e nel campo degli studi riguardanti l'uomo nella sua attività, nelle sue manifestazioni molteplici, sono chiamati oggi a collaborare a questo compito di fondamentale importanza per il nostro Paese ».

Non ho da aggiungere neanche una parola, onorevole Ministro, perchè voi l'avete detto così bene, che io guasterei l'efficacia della vo-

stra perorazione. Ma è la vostra burocrazia che dovete convincere, è la burocrazia del Ministero che dovete guidare, che dovete costringere a seguire la volontà del Parlamento e quella che è la vostra volontà, il vostro indirizzo. Noi ci troviamo spesso a cozzare contro questa ottusità, che non è mai abbastanza denunciata. Individualmente saranno ottime persone, funzionari ammirevoli, ma la verità è questa, che, ogni qualvolta si affaccia una iniziativa nuova, ogni qualvolta il Parlamento chiede qualche cosa che importi un'attività innovatrice, si cozza contro quella resistenza passiva sulla quale anche i Ministri devono duramente logorare la loro volontà.

Mi si consenta ancora, in questa ora tarda, un rilievo.

Ho fatto l'elogio di qualche iniziativa locale; è certo che noi abbiamo in questa materia una mentalità ed un orientamento diverso da quelli di nostri colleghi di altri settori in quest'Aula.

Iniziativa locale vuol dire anche libertà di iniziativa; se il Politecnico di Torino, che fu fondato dalla libera iniziativa, fosse stato rispettato dallo Stato, a quest'ora sarebbe stato già ricostruito mentre oggi è ancora diroccato. È certo che se fosse stato lasciato libero come era al suo sorgere, sarebbe già risorto, mentre purtroppo è nelle condizioni attuali. E qui mi sia consentito aprire una piccola parentesi. Non so se sia presente ancora il senatore Castelnuovo: gli vorrei suggerire che egli è esonerato dal rispondere al senatore Giua, altrimenti che con un sorriso, non dico di compatimento, ma di compiacimento. Perchè: udite la contraddizione in cui il senatore Giua è caduto! Se c'è un uomo generoso di sé, della sua scienza e del suo cuore verso gli studenti poveri e studiosi — perchè poveri e perchè studiosi — è proprio il professor Giua. Se egli offre il tesoro della sua intelligenza, della sua scienza e del suo cuore, come può vietare lui ai ricchi, ai mecenati, di regalare i milioni all'Accademia dei Lincei? La contraddizione in cui egli è caduto, è tale da costituire elogio alla modestia dello studioso, ma da fare torto all'uomo politico, perchè egli deve ricordare, proprio lui deve ricordare, che è facile a questo mondo arricchire ed essere generosi di beni materiali, poichè per arric-

chire basta saper impoverire gli altri e invece è molto difficile conquistare nella scienza il grado che egli ha conquistato, e più difficile ancora essere generosi, come è lui; ma egli non può negare agli altri la generosità da lui praticata.

MANCINI. Per essere amici dei Lincei bisogna sborsare 5 milioni: questa è la questione!

SACCO. Ma indubbiamente l'onorevole collega che mi ha interrotto può dare alla scienza il lustro che egli le dà, e che noi saremo lieti di riconoscere anche domani, quand'anche egli non sia accademico dei Lincei e neanche catalogato tra gli amici sovventori dei Lincei.

Onorevole Ministro, recentemente il Consiglio dei Ministri ha approvato lo stanziamento di 10 miliardi per l'addestramento professionale. Non sarà possibile, onorevole Ministro, far sì che di questi 10 miliardi, qualche milione sia destinato a qualche cosa che deve precedere l'addestramento, cioè all'orientamento? Non è possibile fare in modo che di quei 10 miliardi una centesima parte vada al lavoro preparatorio, che è indispensabile per un fruttuoso addestramento? Indispensabile, perchè lo precede nel tempo e perchè rappresenta un impiego, (oggi si dice un investimento produttivo) forse più efficace, più fruttuoso, di quanto non sia il destinarli all'addestramento professionale! Perchè, in ogni modo, anche se quei 10 miliardi fossero dedicati bene all'addestramento professionale, l'opera sarebbe sempre incompleta se non fosse preceduta dall'orientamento e dalla selezione.

Mi si consenta ora un breve cenno sugli archivi storici. Di questa materia, per mandato della prima Commissione del Senato, mi occupo diffusamente nella relazione sul bilancio dell'Interno. Ma non sia sordo l'onorevole Ministro all'appello che gli viene spesso rivolto, perchè il Ministero della pubblica istruzione prenda nel proprio ambito gli archivi storici. Io non aggiungo parola; questa richiesta infatti è comune a tutti settori politici, non soltanto, ma è nel desiderio di tutti gli studiosi che si preoccupano che gli archivi storici siano in mano di persone che abbiano la competenza per misurarne il valore, per apprezzarne il tesoro che essi racchiu-

dono in ordine al patrimonio culturale italiano ed alle ricerche storiche.

Concludo, onorevoli senatori. Ho udito in quest'Aula ieri scongiurare la istituzione e la moltiplicazione delle facoltà di scienze politiche e sociali. Non voglio pregiudicare la materia, perchè sarà oggetto di più ampia discussione quando esamineremo la riforma della scuola, ovvero quando discuteremo quel disegno di legge che è innanzi al Senato, in cui si parla appunto di queste Facoltà universitarie. Non pregiudichiamo quindi la materia; ma sia lecito fare una raccomandazione al Ministro; nel disegno di legge si parla (e anche in quest'Aula si è manifestata qualche apprensione su questo fatto) che gli antichi professori di quelle Facoltà, (che si suppone siano un battaglione se non un esercito), possano essere immessi nell'insegnamento, ritornandovi con la loro mentalità nostalgica. Ma, onorevoli colleghi, quanti sono questi professori? E' un errore pensare che siano molti; in realtà, ve n'è uno solo nelle Facoltà di giurisprudenza ed un altro in una Facoltà di magistero. Non di più; il Ministro potrà studiare il modo come collocarli, ma si tratta di due soli professori; e dire che questo sia l'ostacolo a che le Facoltà di scienze politiche e sociali possano essere ripristinate, e debbano svilupparsi, mi pare sia per lo meno sorprendente. Qualche oratore, parlando ieri, ha detto che è sconsigliabile ricostituire « oggi » le Facoltà di scienze politiche e sociali. Chissà, perchè proprio oggi anzichè domani o anzichè trent'anni fa! Perchè, secondo l'oratore cui mi riferisco, con l'indirizzo attuale della scuola, oggi sarebbero pericolose le Facoltà di scienze politiche, in quanto vorrebbero dire, porre nelle mani del Ministro e cioè di un partito, uno strumento di propaganda e di deviazione politica. No, onorevoli colleghi; sarebbe far torto ai docenti universitari il pensare che la libertà nell'insegnamento universitario possa essere così coercita, e fatta così malleabile nelle mani del Governo in modo da farne strumento della sua propaganda per un partito, anzichè per un altro, per certi principi invece che per certi altri. Deve essere assolutamente escluso, che lo pensino il Ministro o il Governo. Io ritengo che chiunque insegna all'Università insorgerebbe

contro questo dubbio, solo che fosse enunciato. E allora questa preoccupazione deve cadere.

Piuttosto è della distribuzione delle materie che bisogna preoccuparsi. E qui faccio semplicemente una raccomandazione, in quanto non saprei in quale altra sede presentarla, onorevole Ministro; che non sia sacrificata la scienza alla cattedra, come spesso succede! Troppo spesso la scienza è in funzione della cattedra e non la cattedra in funzione della scienza; ma la scienza nel suo sviluppo risponde alle esigenze culturali che sono esigenze sempre mutevoli; purtroppo la vischiosità dello ordinamento scolastico fa sì che le cattedre universitarie siano quelle di decine di anni addietro, anche se esse non rispondono a notevoli esigenze o se altre esigenze scientifiche hanno ormai preso il sopravvento; per esempio noi discorriamo e abbiamo sempre la bocca piena di parole come « Repubblica fondata sul lavoro »; noi parliamo del lavoro, esaltandolo ad ogni piè sospinto; non v'ha oratore di qualunque parte, di qualunque settore del Senato che, quando parla di lavoro, non lo ponga come fondamento dello Stato italiano moderno.

Ed allora, onorevole Ministro, qui ho un particolare titolo per parlarne. Nel 1945, quando il vostro predecessore modificò lo statuto dell'Università di Roma, cancellandone la Facoltà di scienze politiche e sociali, vi sostituì un corso biennale di perfezionamento negli studi sindacali, con cinque insegnamenti principali, tra i quali per primo figurava la « storia del sindacalismo ».

Poichè io ho la sorte in Italia di essere l'unico che abbia il titolo specifico per parlarne dalla cattedra universitaria, mi sia consentito di dire che mi sono messo a ridere allora, perchè ho pensato che quel corso di perfezionamento di studi sindacali non avrebbe mai avuto — come infatti non ha mai avuto — attuazione.

Ma è singolare poi vedere nelle materie di insegnamento attribuite alle Facoltà di scienze politiche e sociali, e precisamente nel corso di specializzazione in materie sociali e sindacali, figurare la « storia del sindacalismo ». Io dico — e mi pare di essere particolarmente qualificato a questa critica — che non dovrebbe denominarsi così, bensì dovrebbe chiamarsi come in altre Università fuori d'Italia, non del nostro Paese, perchè da noi non si insegna, « Storia

del lavoro ». Mi spiego. Si sente sempre ripetere che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro: ma quale significato, quale contenuto, quale sostanza ha questo lavoro, se noi ne ripudiamo la storia? Storia del lavoro vuol dire non più la storia delle dinastie, dei grandi capitani, degli spostamenti dei limiti territoriali tra gli Stati, ma vuol dire la storia del popolo che lavora, lo spostamento dell'indice di quella che è l'importanza storica dell'attività del lavoro umano, di quella che è la morale valutazione del lavoro; vuol dire collocare il lavoro al di sopra degli altri coefficienti della vita sociale. E se noi ripudiamo la storia del lavoro, ossia la storia vista dalla parte dell'ombra, anzichè dalla parte del sole, commettiamo una omissione. Altrove, in altri Paesi, da decine di anni si insegna la storia del lavoro. Io mi auguro, onorevole Ministro, che anche in Italia la si insegni. Solo allora sarà confermata la verità che effettivamente la Repubblica italiana è fondata sul lavoro. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuta alla Presidenza, da parte del senatore Parri, la seguente interpellanza:

« Al Ministro dell'industria e del commercio: perchè voglia esporre al Parlamento le direttive che il Governo intende seguire per la ricerca e lo sfruttamento delle risorse metanifere e petrolifere nazionali, e voglia comunicare quando sarà presentato il progetto per la nuova legge mineraria, il cui ritardo non può essere più a lungo protratto » (215).

Prego il Governo di dichiarare quando intende rispondere a questa interpellanza.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Informerò il Ministro competente della presentazione di questa interpellanza, affinché stabilisca il giorno in cui intenderà rispondere.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario* :

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano le ragioni per le quali la strada statale n. 106 (litoranea jonica) promessa al Meridione oltre 40 anni or sono, come indispensabile collegamento delle regioni pugliese-lucana e calabre, sia tuttora ben lontana dal suo completamento e per molti tratti ridotta allo stato di pista impraticabile; e per sapere se vi sia e quale sia un programma di immediata attuazione, che valga a porre fine alla lunga attesa di opere concrete da parte delle Regioni suddette (1199).

SPEZZANO, RIZZO Domenico, VUCCOLI.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.*

Ai Ministri del tesoro e degli affari esteri, per conoscere se non intendano adottare provvedimenti atti ad indennizzare le attività private che il Governo albanese, dopo la fine della guerra, ha confiscato a titolo di riparazioni dovute dallo Stato italiano. La situazione di tali attività, colpite per un titolo che non le riguarda, è ben diversa da quella relativa ai danni di guerra: essa è chiaramente delineata nell'articolo 79 (comma 3) del Trattato di pace ed esige provvedimenti adeguati, congegnati in una procedura che è auspicata semplice e molto sollecita (1122).

BUIZZA.

Al Ministro dei lavori pubblici: perchè voglia cortesemente fornire gli elenchi delle opere pubbliche finanziate (con l'importo di ciascuna) coi fondi messi a disposizione del suo dicastero dal decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, indicando lo stato attuale dei lavori relativi (1123).

MILILLO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Svolgimento dell'interpellanza:

CANALETTI GAUDENTI. - *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* - Per conoscere se non ritenga opportuno di intervenire perchè siano finalmente osservate le norme sancite dalle vigenti disposizioni in materia di coordinamento delle rilevazioni statistiche, e ciò allo scopo di evitare dispersioni inutili e talvolta dannosi duplicati, totali o parziali, effettuate da Amministrazioni statali ed altri enti pubblici senza il preventivo parere tecnico dell'Istituto Centrale di Statistica, con criteri metodologici difformi e spesso difettosi, da cui conseguano risultati di dubbia attendibilità e di incerto significato (158).

La seduta è tolta (ore 20,25).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti